

Renato Bordone - Paola Guglielmotti - Massimo Vallerani

Definizione del territorio e reti di relazione nei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*

[A stampa in *Städtelandschaft - Städtenetz - zentralörtliches Gefüge. Ansätze und Befunde zur Geschichte der Städte im hohen und späten Mittelalter*, a cura di M. Escher - A. Haverkamp - F. G. Hirschmann, Mainz 2000 (Trier historische Forschungen, 43), pp. 191-232 © degli autori – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

1. Alla morte di Federico II gli assetti territoriali del Piemonte appaiono in larga misura stabilmente definiti; le trasformazioni successive riguarderanno infatti assestamenti di equilibri politici che, per quanto determinanti nell'affermazione delle egemonie regionali, non muteranno in maniera radicale la composizione dei distretti quali si erano andati configurando in età precedente. Il lungo e laborioso processo di organica costruzione del territorio dipendente dai comuni cittadini (e, in misura minore, dalle dinastie principesche) si può considerare ormai concluso, o per lo meno avviato ai suoi esiti definitivi lungo orientamenti consolidati e formalizzati.

Ne emerge l'immagine di un articolato “Piemonte comunale”, tanto più inconsueta rispetto a uno stereotipo tradizionale di “Piemonte feudale” che pare ancora sopravvivere nella storiografia, nonostante le sostanziali correzioni apportate dalla ricerca torinese nel corso degli ultimi trent'anni. L'equivoco nasce in verità dall'attenzione rivolta agli ultimi secoli del medioevo e alla costituzione di principati dinastici da parte dei conti di Savoia, dei Visconti di Milano, dei marchesi di Monferrato e delle altre stirpi aleramiche. L'egemonia politica dei dinasti, tuttavia, si affermò in prevalenza sui distretti dei comuni cittadini che si erano loro sottomessi, pur mantenendo la propria configurazione territoriale. È piuttosto guardando al processo di formazione, e non agli esiti bassomedievali, che invece ci si accorge di come la disgregazione signorile post-carolingia sia stata in gran parte ricomposta per iniziativa dei comuni cittadini.

L'articolazione in marche e comitati del territorio subalpino, riorganizzata alla metà del X secolo dai sovrani del Regno d'Italia (le cosiddette “nuove marche” arduinica, anscarica e aleramica), rappresentò una sorta di inquadramento prevalentemente formale che doveva in realtà fare i conti per un verso con gli sviluppi delle famiglie marchionali, sempre più orientate in direzione dinastico-signorile, per un altro verso con la presenza al loro interno di *civitates* vescovili in fase di espansione demografica ed economica¹. Tanto a nord quanto a sud del Po, infatti, nella seconda metà del secolo le sedi dei vescovi si sottrassero agevolmente al controllo politico-distrettuale dei funzionari pubblici, ottenendo riconoscimenti imperiali della loro particolare condizione: non si trattava soltanto di provvedimenti volti a tutelare l'autonoma gestione dei patrimoni delle chiese, bensì di concessioni di contenuto giurisdizionale (*districtus*), gravide di conseguenze per i futuri assetti territoriali.

L'autorità vescovile fu un dato comune a tutte le città della regione, tanto per quelle i cui vescovi avevano ottenuto esplicite concessioni politiche, come Acqui, Asti, Tortona, Novara, quanto per quelle in cui ciò non era avvenuto in modo formale, come a Torino, a Ivrea e forse a Vercelli. Comune a tutte le città piemontesi appare dunque il requisito di una popolazione urbana non sottomessa all'autorità comitale ma direttamente soggetta all'imperatore attraverso la mediazione del proprio *concivis* più prestigioso, il vescovo. Era una condizione di privilegio per gli abitanti della città, che nel caso di Asti e poi di Torino ottennero infatti concessioni imperiali dirette, atte a favorire l'espansione della loro attività commerciale².

* Massimo Vallerani è autore dei §§ 2, 3, 4, 6, a Paola Guglielmotti si deve il § 5, a Renato Bordone, oltre alla revisione generale, si devono i §§ 1, 3.2, 7.

¹ Si veda al proposito G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp.56-112.

² Si veda R. BORDONE, “*Civitas nobilis et antiqua*”. *Per una storia delle origini del movimento comunale in Piemonte*, in *Piemonte medievale, forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 29-61.

L'organismo cittadino, in fase di formazione nel corso dell'XI secolo e approdato quasi ovunque al governo comunale entro metà del secolo successivo, non si limitava tuttavia a garantirsi il controllo dei percorsi viari, ma mirava ad espandersi sul territorio della diocesi, subentrando anche in questo ambito a quell'autorità del vescovo che già aveva circoscritto in città, assumendone le responsabilità politiche.

Nel territorio extra-urbano si erano andati però sviluppando poteri di origine diversa, a seguito dell'affermazione di famiglie appartenenti alla clientela dei vescovi o dei marchesi che avevano dimostrato di non essere più in grado di sostenere il controllo di un governo su scala regionale. Vescovi e marchesi, limitatamente alle aree di potenziamento patrimoniale, entravano infatti in concorrenza con i minori *domini* locali senza riuscire per ora a costruire salde circoscrizioni territoriali. Alla venuta del Barbarossa in Italia, il Piemonte si presentava così disgregato in una tumultuosa congerie di poteri locali di diversa scala, episodicamente collegati fra loro da vincoli feudali che creavano gerarchie temporanee, soggette a rapide alterazioni.

Se le maggiori dinastie discese dai funzionari pubblici, quali gli Aleramici di Monferrato e del Vasto, cercarono di creare collegamenti più stabili fra le potenze loro subordinate, i veri protagonisti della ricostruzione territoriale più significativa appaiono essere i comuni cittadini. Pur ricorrendo alla tradizionale rete di rapporti feudali e di protezione o alleanza politica, i comuni infatti dimostrano, a differenza dei signori, di avere un ben preciso progetto: la sostituzione del vescovo e l'ampliamento del territorio di influenza cittadina all'intera area diocesana tramite l'eliminazione sistematica della concorrenza e la costituzione di organismi territoriali compatti a diretta dipendenza.

Nel vasto e differenziato panorama del mondo cittadino piemontese, per coglierne sinteticamente l'articolato processo vale la pena di soffermarsi sull'area centrale del territorio regionale, considerando gli sviluppi dei due principali comuni cittadini, Vercelli e Asti, e delle zone con essi direttamente collegate, a loro volta strutturate in organismi comunali. È una scelta di comodo, dettata da esigenze di sintesi e rispondente alle ragioni di una evidente dialettica interna, ma discorsi analoghi si potrebbero costruire intorno alle città "periferiche" all'attuale ordinamento regionale, come Novara, Alessandria, Tortona, non meno coinvolte nel processo generale di riordino territoriale.

2. Le città comunali piemontesi all'inizio del secolo XIII si presentano dunque come centri di potere capaci di sviluppi fortemente diversificati, con un'ampia tipologia di modelli di ricomposizione territoriale condotti ora in forma di coesistenza e di cooperazione attiva con altre forze interne ed esterne alla città, ora in competizione anche violente con esse. Delineare un arco di possibilità non è cosa facile, perché le combinazioni furono realmente complicate anche per luoghi e comunità di peso minore. Cominciamo da alcuni "contesti" che inquadrarono e spesso guidarono il processo di trasformazione del territorio in distretto comunale.

2.1. Il primo condizionamento era costituito naturalmente dal vescovo, che, per tutto il secolo XII costituì una presenza politica determinante, creando un diffuso stato di tensione con gli organi comunali ancora in via di definitiva stabilizzazione. Inoltre rimase a lungo un formidabile centro concorrenziale nella costruzione di poteri territoriali. Ne sono infatti testimonianza i violenti conflitti che coinvolsero quasi tutti i comuni le città piemontesi all'indomani della morte di Enrico VI. Nel 1198 si rivoltarono contro il proprio vescovo i cittadini di Vercelli, desiderosi di strappargli il possesso del *districtus* che deteneva saldamente come privilegio irrinunciabile. Non solo il vescovo aveva avviato una vasta opera di fortificazione del territorio, ma rivendicò il diritto formale di investire i consoli e poi il podestà dei poteri pubblici nel *districtus* fino al secondo decennio del Duecento³. La cessione aveva un contenuto prevalentemente formale, eppure le pretese vescovili

³ Il vescovo investe il podestà di Vercelli nel 1214 "de toto feudo quod prefatum comune per ecclesias beati Eusebii solitum est tenere". Il comune, nella persona del console di giustizia, deve giurare fedeltà feudale al vescovo, ne *I Biscioni*, ed. G.C.FACCIO, M.RANNO, Torino 1934 (Biblioteca della società storica subalpina, in seguito BSSS, CXLV), doc. 39, p. 127; sull'episodio si vedano R. ORDANO, *Sommario della storia di Vercelli*, Vercelli 1955, p.91, e F.PANERO, *L'università di Vercelli nel Medioevo*, in Atti del secondo congresso storico vercellese, Vercelli 23-25 ottobre 1992, Vercelli 1994, p. 135.

complicarono il rapporto con il comune fino alla metà del Duecento, quando le guerre del periodo federiciano resero ineludibile una soluzione politica della controversia.

A Ivrea, alla morte del presule, avvenuta sempre nel 1198, seguì un vero e proprio saccheggio del palazzo episcopale e il sequestro di parte dei suoi beni, dai castelli ai diritti di "molaria", ai beni comuni. Il compromesso raggiunto due anni dopo con il nuovo vescovo lasciò al comune i due terzi dei beni occupati, segno che comunque le pretese delle forze cittadine riuscirono a modificare profondamente gli equilibri interni a vantaggio del comune⁴.

Ad Alba il conflitto scoppiò violento nel settembre 1197 tra i consoli e il vescovo: quest'ultimo accusava i magistrati comunali di aver costretto gli *homines* della chiesa a farsi *cives* albesi: si trattava degli uomini di Diano, che per primi giurarono il cittadinoico di Alba sottraendosi alla giurisdizione vescovile, seguiti poi dagli abitanti di altre ville. La reazione del vescovo fu violenta e ne seguì un vero scontro militare con rappresaglie incrociate⁵. Da qui l'appello presentato dai consoli al papa e all'imperatore per comporre la questione, soprattutto dopo l'intervento per delega papale, del vescovo di Vercelli, Alberto. Una scelta tutt'altro che favorevole al comune albese che si premunì facendo appello al papa nel caso in cui il vescovo vercellese avesse giudicato anche su altre questioni aperte e non solo sulle lamentele particolari presentate dal presule albese. La mediazione vercellese infatti fallì e la causa fu risolta dall'arcivescovo di Milano che riuscì a comporre un documento di mediazione di grande interesse: il dominio patrimoniale dei castelli doveva ritornare al vescovo, ma gli abitanti dei castelli erano riconosciuti comunque come *cives* albesi e dunque sottoposti ai doveri della cittadinanza. Un suggerimento importante per la futura spartizione delle sfere di influenza e per la stabilità degli assetti territoriali albesi resi instabili dalla necessaria coesistenza di poteri concorrenti.

Diverso fu invece il rapporto che il vescovo di Asti istituì con gli abitanti della sua città, da tempo ormai abituati a confrontarsi con lui su un piano sostanzialmente paritetico. Il precoce sviluppo economico che la città conobbe nel corso del secolo XI grazie alla sua vocazione commerciale trovò proprio nel vescovo il tramite per l'ottenimento di particolari riconoscimenti imperiali che consentirono la formazione di una futura classe dirigente in grado di opporsi alle tardive mire egemoniche della contessa Adelaide, tesa al consolidamento dinastico dell'antica marca arduinica di cui il comitato di Asti era stato parte⁶. All'occasione, la collaborazione anche militare fra *cives* e vescovo consentì ai primi di ottenere dal secondo il riconoscimento come comunità organizzata, seppure formalmente sottomessa all'episcopato da vincoli feudali di tipo collettivo. Ciò non impedì al comune, attestato a partire dal 1095, di entrare in concorrenza con lo stesso vescovo nella prima metà del XII secolo e di risultare, in definitiva, vincente: il progetto di sottomissione comunale del territorio del *districtus* vescovile, esteso per il raggio di una decina di chilometri intorno alla città, appare infatti già realizzato nel momento della conferma federiciane del 1159 che del pari riconosce legittimità alla magistratura cittadina⁷. Sono gli stessi anni in cui nella vicina città di Torino la pienezza del potere è invece riconosciuta dal Barbarossa al vescovo Carlo, nonostante la preesistenza di un organismo comunale cittadino, fondato su privilegi degli imperatori di casa franconica, ma interamente sottomesso all'autorità vescovile che ne condizionerà comunque lo sviluppo anche quando il comune sarà in grado di emanciparsi, almeno parzialmente, dalla pesante tutela del presule⁸.

Con tali premesse (e nonostante l'ambiguità del comportamento politico di Asti nei frangenti dell'opposizione anti-imperiale suscitata dalla Lega lombarda), la sola prospettiva di convivenza

⁴ *Il Libro Rosso del comune di Ivrea*, ed. G. ASSANDRIA, Pinerolo 1914 (BSSS, 74), pp. 160-163, doc. 172; si veda R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale a Ivrea e nella sua diocesi tra XI e XIII secolo*, in *Storia della chiesa di Ivrea, dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, p. 827.

⁵ D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio di Alba*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXIX (1971), pp. 113-114.

⁶ R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, in seguito BSS, CC), pp. 259-377.

⁷ *Ibid.*, p. 236.

⁸ R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 609-656.

politica da parte del vescovo astigiano è costituita da un sostanziale patteggiamento, implicante un'effettiva cessione di potere al comune: a differenza di quanto accadrà a Vercelli, a Ivrea e ad Alba nel 1198 ad Asti il vescovo riuscì a evitare le occasioni di conflitto tramite generose concessioni territoriali al comune, vanamente impugnate dai suoi stessi canonici, nonché dai vassalli del territorio⁹.

Questo non impedì al vescovo di condizionare fino a tutto il XIII secolo ampie zone del territorio astigiano. In particolare il presule astigiano si impegnò a promuovere in senso "principesco" il cosiddetto "comitato di Bredulo", una circoscrizione scomparsa, ma che restò nella memoria politica della regione come *territorium* autonomo, compreso fra i fiumi "Tanaro e Stura". In questa area il vescovo operò una cosciente trasformazione dei diritti signorili in dominio politico, conferendo significato giurisdizionale ai diritti di sua pertinenza fino a identificare una compatta circoscrizione vescovile che non tollerava i concorrenti, fossero vassalli riottosi o comunità non del tutto prive di iniziativa propria¹⁰. E furono proprio le comunità a limitare gli aspetti più schiettamente arbitrari della signoria: contrattazioni scritte, definizioni del fodo, riconoscimenti di eleggere consoli, o di scegliere il podestà consentirono a Vico, Sant'Albano, Bene di aumentare gradualmente la sfera autodecisionale all'interno dell'inquadramento del dominio vescovile.

2.2. La presenza del vescovo si scontrava tuttavia con altre forze importanti, tutte diversamente coinvolte nella costruzione di istituzioni comunali. L'evoluzione in senso principesco delle dominazioni di antiche dinastie marchionali e comitali ha favorito l'elaborazione di peculiari forme di collegamento fra le grandi famiglie signorili del Piemonte e le comunità della regione, a cominciare dal caso dei Savoia. Sia le buone relazioni che intrattennero con i comuni, sia l'impulso dato alla costituzione in comune di centri dipendenti dai monasteri della Val di Susa, in aperta competizione con questi enti, dimostrano che la "politica comunale" delle grandi dinastie va ridisegnata tenendo conto di progetti di egemonia territoriale molto articolati, di raffinate strategie di legittimazione basate sul prestigio del titolo marchionale, di quei "calcoli politici dell'inclusione" che convinsero molti signori ad appoggiare le richieste di autonomia delle comunità rurali¹¹. I patti dei Savoia con Asti e con Chieri mostrano bene il tentativo di presentarsi come legittimi protettori dei ceti urbani interessati al commercio, sia per il richiamo all'eredità del titolo marchionale, sia per il controllo diretto dei valichi alpini (il Moncenisio) che i Savoia assicuravano. Una scelta pragmatica che si conferma anche nell'appoggio alle comunità locali, o meglio a quella componente "comunale" dei centri rurali che trovarono nel conte Umberto un protettore assiduo: così avvenne a Susa nel 1168 e 1174 (dopo la distruzione del luogo da parte di Federico I) e ancora nel 1198 quando furono concessi statuti ricalcati su una franchigia del 1148; a Pinerolo, in competizione con l'abbazia di S. Maria che ne rivendicava il pieno controllo politico e in parte ad Aosta nel 1191, dove la famosa carta di franchigia assicurava una forma di governo sotto l'egemonia signorile per altro definita con rara nettezza giuridica. In tutti questi casi il rapporto instaurato tra il conte e i *cives* o i *burgenses* si definiva in termini di fedeltà e di protezione dai soprusi dei signori laici ed ecclesiastici, con la sicurezza di una sottomissione concordata al potere comitale. Si capisce allora come proprio i *cives* potessero essere intesi dalla cancelleria sabauda come un "ordine" speciale, con cui intrattenere rapporti di particolare collaborazione.

La promozione di comunità in comuni portava anche un elemento di chiarificazione istituzionale, presente per tutto il secolo XIII. Sul piano politico si affermò sia la necessità di organi istituzionali pienamente responsabili dei rapporti del centro verso il potere signorile, sia un'idea di giurisdizione

⁹ Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur, ed. Q.SELLA-P.VAYRA, III, Roma 1880 (Atti della R. Accademia dei Lincei, S.2^a, VI), doc. 306, pp.362-363.

¹⁰ R. BORDONE, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" tra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, ne *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 121-140.

¹¹ L'espressione è di G.SERGI, *I confini del potere* cit., p. 351. Sui rapporti con i monasteri si veda G. CASIRAGHI, *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*. Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. TROLESE, pp. 21-62. Cesena 1998

territoriale omogenea con effetti importanti di ridefinizione distrettuale dei territori dipendenti da enti comunali.

Anche nel caso dei marchesi di Saluzzo sono state ben individuate le tappe di affermazione del ramo dei marchesi del Vasto, che legarono la propria egemonia signorile a un uso cosciente del titolo marchionale, dopo che Federico Barbarossa aveva rinnovato il significato politico delle circoscrizioni pubbliche¹². E il rapporto che i marchesi ebbero con le comunità rimase aperto e comunque inserito dentro un progetto di rafforzamento interno che contemplava senz'altro la trasformazione in comune di molti luoghi del distretto. Saluzzo stessa ne è un esempio evidente¹³. Il piccolo centro, luogo di residenza della dinastia, vide certo uno sdoppiamento insediativo che separava il castello del *dominus* dalla sede di governo della comunità, ma vide anche un'ascesa costante della comunità inserita in forme istituzionali nuove, volute e protette dai marchesi stessi. In questo caso la scelta in senso compiutamente comunale delle forme di governo del centro segnava un punto di incontro compromissorio ma vantaggioso per entrambi: il comune conferiva una veste istituzionale prestigiosa agli abitanti saluzzesi, garantendogli una sfera di intraprendenza autonoma nei modi di organizzare la vita associata; e al contempo consentiva ai marchesi di razionalizzare pratiche di controllo entro quadro di istituti e di compiti definiti. Un sistema che si ritrova anche nelle altre concessioni di consuetudini rilasciate nel corso del Duecento dai marchesi, come a Racconigi, Carmagnola e a Centallo, dove la contrattazione sulla destinazione del fodro si accompagnava a un riconoscimento di diritti della comunità che ne faceva un soggetto attivo nei confronti del potere marchionale.

Per altro, furono proprio gli strumenti più naturalmente legati alla matrice cittadina e comunale a consentire questa spinta razionalizzatrice. Pensiamo all'elaborazione di estimi, ai rotuli dei beni, che a imitazione dei comuni maggiori non nascondevano, anzi manifestavano apertamente, la pretesa dell'organo pubblico di sottomettere in modo uniforme tutti gli abitanti di una circoscrizione ai medesimi doveri contributivi verso la comunità. L'adozione di queste pratiche di controllo fu richiesta a volte dagli stessi poteri signorili di riferimento, che riuscirono a integrare vantaggiosamente anche quelle divisioni sociali tipiche di contesti urbani più complessi. Valga un esempio tardo, ma significativo: il comune di Racconigi, dominato dei Saluzzo, riconosciuto come comunità nel 1198 da Manfredo II che concesse le consuetudini all'interno tuttavia di una rigida sottomissione del comune al *dominus*, dove i consoli paiono investiti soprattutto di poteri delegati per la raccolta del fodro marchionale, con l'assistenza di un *missus* del signore¹⁴. Ebbene a fine Duecento compare una nuova divisione interna tra un comune *popularium*, formato dagli uomini di Racconigi e un comune *nobilium*, composto di piccoli signori del territorio, vassalli del marchese, ma privati di poteri giurisdizionali e dunque definiti *nobiles* e non *domini*¹⁵. L'articolazione in "classi" non era neutrale, ma servì al marchese per favorire una maggiore integrazione dei "nobili" nel comune, anche sotto il profilo politico-economico. Il marchese Tommaso II infatti aiutò il comune a sottoporre le terre dei nobili alla tassazione pubblica e nel 1337 sancì il compromesso tra le due *universitates* (dei popolari e dei nobili) che stabiliva la redazione congiunta di un *regestum possessionum* degli abitanti di Racconigi.

Se la dinastia sabauda e quella saluzzese seppero operare con accortezza nel riconoscimento delle comunità locali, rafforzando in questo modo il suo potere di intervento sul territorio, lo stesso non si può dire per tutte le altre forze signorili: ad eccezione di alcuni casi sporadici dei Monferrato e dei

¹² L.PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992(BSS, CCIX); ID., *„Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in "Studi medievali", 3 serie, XXXV (1994), pp. 577-627.

¹³ ID., *L'invenzione di una città: Saluzzo da castello a capoluogo del marchesato (secoli XI-XIII)*, in "Nuova rivista storica, LXXIX (1995), pp. 1-26.

¹⁴ P.PEZZANO, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale. Racconigi nel XII e XIII secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 74 (1976), pp. 619-691; cfr anche A.MARCIA, *Domini de Brayda, homines de Brayda. Attività signorile e affermazione comunale alla confluenza fra Tanaro e Stura*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXI (1973), pp. 89-146.

¹⁵ Gli stessi che erano destinatari della metà del *bannum* comunale come stabilito dalla franchigia del 1198.

Biandrate, l'aristocrazia rurale, avvertendo i limiti del proprio dominio cercò piuttosto di collegarsi in effimeri consorzi per esigenze belliche, senza dare seguito territoriale alle unioni, come i "castellani" di Valle Stura all'inizio del XII secolo, poi "societas nobilium inter Tanagrum et Sturiam" nel 1214; i castellani dell'Acquosana nel 1203, rappresentati dai signori di Canelli, Calamandrana, Agliano, Lanerio, consortili familiari vassalli dei marchesi del Vasto che si collegano in funzione anti-astigiana con Alessandria¹⁶. Analoga la situazione del "comune dell'Astisio" (1199-1215), costituito da famiglie detentrici di castelli del vescovo nell'area occidentale della diocesi di Asti che sviluppano capillari poteri signorili e tendono a collegarsi fra loro tramite la comune presenza all'interno della clientela vescovile: si alleano con Alba, ma finiranno per essere sottomesse dal comune di Asti¹⁷. Anche l'aristocrazia del territorio circostante la città di Ivrea che si considerava discesa da famiglie di rango comitale, all'insorgere delle forze comunali di Vercelli e di Ivrea, cercò forme di solidarietà interna, costituendosi nel "comune" dei conti e dei castellani del Canavese, un organismo – analogamente all'Astisio - di consorzio più familiare che territoriale, il quale seppe tuttavia trovare il proprio spazio politico nel collegarsi, come vedremo, con il comune cittadino di Ivrea.

3. In definitiva si delinea un quadro assai composito di poteri sul territorio, con una notevole frammentazione di diritti e un'aperta competizione di progetti egemonici. Le città iniziarono, dopo la fondamentale esperienza di Federico Barbarossa, un'espansione territoriale aggressiva, anche se si trovarono limitate da organismi signorili robusti, in grado di ostacolare una diffusione omogenea della giurisdizione urbana sui distretti. Questo spinse i comuni, anche quelli minori, ad operare sul territorio con estrema spregiudicatezza, sovrapponendo i conflitti locali a conflitti più ampi con i centri urbani confinanti. Ma non solo: nella loro politica di espansione territoriale le città comunali manifestarono una più evoluta riflessione in campo costituzionale rispetto alle aristocrazie del territorio, sperimentando soluzioni politiche ed elaborando strumenti giuridici in una varietà di combinazioni e con esiti documentari assai originali che vanno dal ricorso al "cittadinatico", all'inurbamento di popolazioni di villaggio e alla creazione di "villenove". Varietà di interventi ma sostanziale unità di intenti nella realizzazione del comune progetto di costruzione di territori dipendenti.

3.1. Iniziamo dal caso di Vercelli. La realizzazione delle grandi infrastrutture politiche e territoriali del suo *districtus* data tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII secolo. Dagli anni ottanta del XII si avvia una incisiva politica di inurbamento testimoniata da una massiccia serie di *habacula*, atti complessi di cittadinanza e di residenza, che impegnavano il nuovo *civis* all'acquisto di una casa e all'inserimento nelle strutture di controllo del comune. Si possono delimitare tre fasi di questa complessa politica¹⁸. Una prima, dal 1179 al 1208, comprende 208 giuramenti di cittadinanza, usati ancora in maniera sperimentale, vale a dire non tutti come segno effettivo di inurbamento. Più rilevante, anzi centrale, si dimostra la seconda fase, dal 1209 al 1224 con 450 giuramenti. Si tratta chiaramente di un impulso politico ai flussi di inurbamento, questa volta, a quanto pare, con il rispetto vero dell'obbligo di residenza. La terza fase vede ormai solo degli aggiustamenti: 74 atti con solo 49 veri inurbati. Gli abitacoli disegnano quindi una curva ben precisa, con un picco non casuale fra il 1210 e il 1220, in connessione con assestarsi del regime podestarile e di una più decisa presa di distanza dal vescovo.

Il dato dell'inurbamento, tuttavia, va messo in rapporto ad altri elementi: gli assetti politici interni, la normativa sul territorio e la costruzione di villenove. La situazione politica interna di Vercelli

¹⁶ Si veda per ora L. PROVERO, *Clientele e consortili intorno ai Lancia*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*. Atti del Convegno Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990, a cura di R. BORDONE, Alessandria 1992, pp. 199-217.

¹⁷ R.BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXXX (1971), pp. 420-434.

¹⁸ F.PANERO, *Comuni e borghifranchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988; per la tabella cronologica dei cittadini cfr. G.GULLINO, *Uomini e spazio urbano. l'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987, (Biblioteca della società storica vercellese).

nella prima metà del Duecento è assai complessa. Ci troviamo davanti un grande comune, ostacolato nel territorio da un potere vescovile erede di un *districtus* di origine controversa che il comune ha cercato subito di riottenere in forme diverse. Fu una lotta lunga, che si sovrappose ai conflitti interni fra il *populus* e il ceto aristocratico, spesso legato al vescovo da rapporti vassallatici. Abbiamo quindi due vie di affermazione dell'ente comunale: la prima è quella seguita dai ceti dirigenti del comune verso una definizione dei diritti pubblici sul territorio; la seconda è quella seguita dal nuovo organismo politico del Popolo per la difesa e l'ampliamento delle prerogative dei ceti produttivi; una politica che in questi anni richiese anche un rafforzamento del comune come organismo pubblico collettivo. Quando il Popolo riuscì a ottenere un ruolo guida negli anni Trenta del Duecento, queste due strade si incontrarono e il comune di Vercelli elaborò gli strumenti più 'rivoluzionari' e drastici per il controllo del suo territorio. Strumenti eminentemente politici, che riflettevano bene le alte pretese giuridiche del comune non sempre realizzabili. Ad esempio la serie di norme statutarie sul controllo dei castelli prefigura un tentativo di rendere omogeneo il controllo militare del distretto entro un quadro di centri fortificati coordinati dal comune. Un disegno che si scontrava, invece, con la frammentazione del possesso dei singoli castelli e la incerta fedeltà dei detentori di diritti signorili verso la città. Così nel 1225 il comune vietò il passaggio di proprietà ai non distrettuali dei castelli di confine¹⁹; e nel 1236, su esplicita pressione dei "paratici" (le Corporazioni) che da quell'anno sedevano ufficialmente in consiglio, venne emanata un'altra norma che imponeva la consegna dei castelli e delle fortezze al comune in caso di necessità: in caso di rifiuto, il comune, come ritorsione avrebbe affrancato gli abitanti del castello. Ecco come uno strumento apparentemente di natura giuridico-economica come l'affrancamento dei rustici, viene concepito dal comune come arma politica contro un ceto signorile ostile.

Il conflitto interno fu complicato ancora dalla lunga operazione di conquista del distretto vescovile da parte delle forze comunali. Nel 1243, dopo aver tentato di ottenere il distretto vescovile dall'imperatore, il comune di Vercelli si rivolse alla Chiesa e al legato pontificio Gregorio da Montelongo: il legato fece un contratto di vendita dei diritti vescovili al comune. Un trasferimento di poteri comprato per novemila lire e la fedeltà alla Lega! Ma non finì qui. Quando nel 1243 la potente famiglia dei Bicchieri uscì dalla città e si ritirò nei castelli del contado fu evidente a tutti la debolezza dell'operazione comunale²⁰. Il suo controllo non solo era sporadico in molte zone, ma veniva messo in pericolo dalle aperte opposizioni dei castellani 'ghibellini' ribelli. Il comune rispose allora con un provvedimento di affrancazione collettiva nel luglio del 1243. Un atto dal forte significato politico, che unificava per la prima volta tutto il territorio comunale, disponendo che i rustici dovevano essere soggetti solo al foderò e alla giurisdizione cittadina, e quindi sottratti a forme di dipendenza concorrenziali²¹. Le motivazioni del provvedimento erano "alte": le soverchierie dei domini impedivano ai rustici di sostenere il peso delle tasse comunali e allontanavano gli abitanti di altri distretti dal trasferirsi nel territorio vercellese: in altre parole bloccavano lo sviluppo della città ("et exinde civitas amitteret incrementum") e di diminuirne la giurisdizione. È un linguaggio tipico dei regimi di Popolo, che riflette bene il momento di forte convergenza tra le società corporative e il comune. La liberazione era però un estremo tentativo di difesa contro un pericolo diffuso e sempre presente - la guerriglia nel contado condotta da centri fortificati in mano a indomite famiglie signorili - che non teneva conto dei rapporti strettissimi tra quelle stesse famiglie e l'apparato di potere cittadino. I Bicchieri si comportarono certamente come "fazione" nel corso degli scontri del 1243, ma rimanevano pur sempre una delle casate eminenti del comune, da sempre fornitrice di ufficiali per l'amministrazione pubblica. Questo spiega perché la norma di affrancazione, pur rimanendo nello statuto, fu sostanzialmente attenuata nei successivi accordi tra le *partes*, una volta rientrati i Bicchieri ed espulsi i nemici storici, gli Avogadro. Quando il compromesso fu siglato, nel

¹⁹ *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, ed. G.B.ADRIANI, in *Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales*, XVI, 2, Torino 1876.

²⁰ C.D.FONSECA, *Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII*, in "Contributi dell'Istituto di Storia Medievale (Università cattolica del sacro cuore)", I, Milano 1968, pp.

²¹ *Statuta communis Vercellarum* cit., n.XXVII, "quod de cetero nulla persona que habeat vel deinceps habuerit homines in iurisdictione seu districtu Vercellarum...super ipsis hominibus seu personis possit seu debeat exercere aliquod imperium vel iurisdictionem honorem vel districtum".

1254, si operò una sorta di rimozione politica, che tendeva a ricreare la situazione del 1236, e quindi a togliere valore politico alla presenza delle corporazioni in consiglio e annullare di fatto, la forza dirompente del provvedimento di affrancazione di dieci prima.

Più duraturi furono gli effetti dei borghinuovi creati dal comune in questo torno di anni, un fenomeno di grande rilevanza nel Piemonte medievale in grado di trasformare il paesaggio politico regionale in maniera permanente²². La politica di Vercelli sembra indirizzata prevalentemente a un rafforzamento politico e militare del comune nel *districtus*. Le villenove sorgono in fatti lungo i confini del *districtus* e ubbidiscono a una volontà di pianificazione del ceto dirigente comunale. Vediamo qualche dato. Le villenove censite da Francesco Panero sono 21: 7 sono sorte tra il 1197 e il 1223, nel periodo di massima espansione dell'abitato; 2 nel 1241-42; 8 tra il 1254 e il 1261, quasi una riformulazione del progetto politico più estremo dell'affrancazione; 3, infine, fra il 1269 e il 1272.

È evidente che una programmazione esisteva, almeno nelle fasi di addensamento degli atti fondativi. Così nei primi documenti è esplicita la volontà di erodere diritti concorrenti attraverso l'affrancazione collettiva degli abitanti. Villanova, il primo caso testimoniato nel 1197, era rivolto contro i marchesi di Monferrato; l'affrancamento e poi la rifondazione di Piverone nel 1210 era rivolta contro Ivrea; così come la lunga operazione di Trino, era intesa, ancora una volta, contro i Monferrato. L'atto relativo a Trino per altro divenne il testo di riferimento per altri affrancamenti: con una concezione 'territoriale' della libertà che creava realmente una qualità diversa del *locus* affrancato²³.

Nella maggioranza dei casi (in 17 su 21) si arrivò alla costruzione di un nuovo villaggio dove concentrare la popolazione delle località originarie, ma era il comune vercellese a mantenere la proprietà dei suoli abitativi. Le villenove, inoltre, dovevano avere un loro territorio, acquistato dai nuovi abitanti, donato a Vercelli e da questa concesso agli abitanti con investitura formale; una serie di passaggi che intendeva conservare la superiorità politica del comune su tutte le forme di organizzazione dei nuovi centri.

3.2. Il caso ben noto di Asti è altrettanto significativo dei modi di trasformazione del territorio, degli strumenti usati dai comuni per modificare e adattare alle esigenze politiche della città le condizioni degli abitati e degli abitanti del territorio.

Lo sviluppo territoriale di Asti fin dalla costituzione del comune risponde a un duplice ordine di esigenze: da una parte la tutela delle principali direttrici commerciali indispensabili alla sua economia, dall'altra l'eliminazione radicale di concorrenze politiche al fine di creare un sistema di dipendenze territoriali dirette, analoghe alle *villes* del distretto originario. Gli ostacoli a tali progetti sono principalmente costituiti dai poteri regionali rappresentati dalle dinastie marchionali di sangue aleramico e dalle loro articolate clientele. La politica del comune muove gradualmente in entrambe le direzioni. Provvede per un verso a stipulare patti di alleanza con le grandi famiglie, dapprima paritetici poi sempre più onerosi per i contraenti, talvolta costretti da interventi militari a forzose sottomissioni che, pur riconoscendo l'esercizio dei diritti signorili sui loro uomini, li vincolano strettamente al comune con legami di tipo vassallatico o di formale immissione nella cittadinanza. Parallelamente Asti crea raccordi con le comunità degli abitanti del contado da principio tramite alleanze in cui la città appare tuttavia predominante, poi con il ricorso a "cittadinatici collettivi" che sottomettono gli abitanti agli oneri cittadini, riconoscendo loro una qualità analoga a quella dei residenti urbani e impegnandosi alla loro difesa "sicut cives". Accanto a tali strumenti resta tuttavia in vigore il ricorso agli istituti feudali, spesso sotto forma di "feudi oblati" consistenti nella cessione dei diritti al comune da parte dei (minori) signori locali che ne vengono contestualmente reinvestiti dall'ente al quale giurano fedeltà vassallatica²⁴.

²² PANERO, *Comuni e borghifranchi* cit., in particolare il cap.II, pp. 43-73.

²³ Si veda anche F.PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979 (Biblioteca della società storica vercellese).

²⁴ Sugli strumenti di costruzione del territorio da parte del comune di Asti si veda E.C. PIA, *Il territorio di Asti tra XII e XIII secolo. Progressi e strumenti di organizzazione nel confronto con signori e città del Piemonte*

Il processo di elaborazione degli strumenti di controllo territoriale pare ricevere un'accelerazione in seguito al lungo conflitto che contrappose il comune di Asti ai marchesi di Monferrato e ai loro alleati fra il 1191 e il 1206. La distribuzione dei castelli e dei territori controllati dai marchesi direttamente – ma in maggioranza indirettamente, in quanto tenuti dai loro vassalli e alleati – appare tale da non configurare precise linee di confine con il comune astigiano, quanto piuttosto inserimenti intercalari in tutta l'area attorno al distretto cittadino originario. Asti interviene allora sui diversi settori territoriali, adattando gli strumenti alle reali esigenze locali: ora con la messa in atto presso i signori di castello di una sistematica campagna di cittadinatici in cui sono inseriti obblighi militari e finanziari e che possono di volta in volta prevedere o non prevedere l'obbligo di residenza urbana, ora con il provocare sollevazioni 'spontanee' di collettività rurali determinate ad abbandonare i siti tradizionali di residenza (e di dipendenza signorile) e a trasferirsi, con il supporto tecnico (oltre che politico) offerto dello stesso comune astigiano, in villaggi di nuova fondazione. Apparentemente il comune di Asti, a differenza di Vercelli, non si fa promotore di villenove, ma pare incoraggiarne l'iniziativa, intervenendo a posteriori con la stipulazione di un cittadinatico collettivo che di fatto ne sottomette gli abitanti al controllo della città, esercitato con l'invio di un magistrato cittadino a dirigere il consiglio locale.

Sono questi i casi di Costigliole e di Serravalle nel 1198, di Montechiaro nel 1200, di Stella nel 1202, villenove che sorgono in punti nevralgici del territorio, in opposizione agli schieramenti del marchese di Monferrato lungo la "linea calda" del torrente Versa (Montechiaro) o nel cuore del dominio degli alleati del Monferrino, i marchesi Lancia nella contea di Loreto, a sud del Tanaro (Costigliole).

La politica di Asti, tuttavia, non si limita all'area immediatamente circostante, ma opera su un raggio molto più ampio, spingendosi fino al Piemonte meridionale, compreso nei limiti della vasta diocesi astigiana, un territorio questo privo di insediamenti cittadini e controllato politicamente dal marchese di Saluzzo e dalle altre stirpi aleramiche discese da Bonifacio del Vasto, dal vescovo di Asti (nel già ricordato "comitato" di Bredulo) e dalla sua potente clientela vassallatica locale. Anche in questa area, come si vedrà, il comune astigiano susciterà iniziative volte alla creazione di villenove.

Da questi orientamenti generali di inquadramento territoriale il comune organizzerà in seguito in modo sistematico la costruzione del suo vasto *posse* definendo con piena consapevolezza alla fine del Duecento i livelli di dipendenza che ne costituiscono il collante. Rimane così, fino al tramonto delle libere istituzioni e durante le successive dominazioni principesche, una distinzione fondamentale fra i territori a dipendenza diretta, amministrati dai governi locali delle comunità presieduti tuttavia da un funzionario cittadino, e i territori di appartenenza signorile il cui controllo comunale appare mediato dall'inserimento del signore nell'organismo comunale a titolo di *cives* o di vassallo. Fra i primi permane la distinzione originaria fra le *villes* del distretto di antico controllo urbano e i *loci novi*, creati dall'intervento comunale nei secoli XII e XIII; fra i secondi si distinguono poi i feudi, per lo più tenuti dalla vecchia aristocrazia rurale, specie di livello regionale (i marchesi aleramici), dai cosiddetti *castra civium*, dominati e comunità alle dipendenze di famiglie che sono entrate a far parte del comune tramite il cittadinatico signorile o, più tardi, possessi che gli stessi cittadini originari hanno acquistato a titolo personale, investendo i cospicui guadagni ottenuti nel corso del Duecento con l'esercizio dell'attività feneratizia all'estero²⁵.

4. Considerati i due principali protagonisti della politica piemontese nei secoli centrali del medioevo, è ora opportuno dedicare uno spazio autonomo alla vitalità dei centri minori in collegamento con loro.

I centri di recente e incerta formazione comunale, al pari delle città vescovili, usarono presto strumenti e ideologie dei comuni più maturi; li ripresero adattandoli a un contesto più limitato, ma

centro-meridionale, datt. presso Sez. medievistica del Dipartimento di Storia, Università di Torino, Torino 2000.

²⁵ BORDONE, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno "stato" medievale*, in "Società e storia", 44 (1989), pp. 283-302.

non per questo meno significativo sul piano politico. Anzi proprio la scala ridotta dei disegni di ricomposizione territoriale di questi centri, e la vicinanza di forti dominazioni signorili, hanno favorito una maggiore chiarezza concettuale degli strumenti 'comunali', come il cittadinoico, la fondazione di villenove, l'affrancamento delle persone, e una più rigorosa applicazione del loro contenuto politico.

Anche qui è necessario distinguere: da un lato la politica dei centri 'minori' non di recente fondazione, anzi, spesso, di antichissima nascita, come Alba e Ivrea, che adottano una diffusa politica di cittadinoici, la prima tra il XII e il XIII secolo, la seconda negli anni Venti del Duecento; Chieri, che promuove due villenove sulla collina torinese, Pecetto e Villastellone; Testona-Moncalieri che usano il trasferimento di residenza come ridefinizione della propria condizione di dipendenza dal vescovo di Torino (1230); e dall'altro i centri di nuova fondazione, soprattutto quelli del Piemonte meridionale, come Cuneo, Mondovì, Fossano, lontani dalle città che ne favoriscono lo sviluppo iniziale e nati essenzialmente da una spinta all'autonomia delle comunità locali e solo marginalmente con scopi di colonizzazione e di bonifica di territori boschivi. La definizione politica del nuovo centro fu parallela a un processo, spesso conflittuale, di delimitazione di un *territorium loci*, inteso sia come area di sfruttamento di risorse comuni, sia come bacino di reclutamento degli abitanti, che tuttavia non in tutti i casi citati provengono solo dai villaggi immediatamente circostanti: in entrambi i casi l'intervento dei nuovi centri comportò un'effettiva erosione dei diritti signorili gravitanti nella zona.

Nei casi del primo tipo, che comprende comuni di media grandezza, come Ivrea, Alba, Chieri, tuttavia il rapporto con le dinastie signorili non fu sempre competitivo. Si aprirono, anzi, ampi spazi di collaborazione con i governi comunali che proprio nell'alleanza e nel sostegno di una miriade di famiglie di *domini* di castello trovavano un elemento di forza per contrapporsi a nemici di ben maggiore pericolosità. I disegni di ricomposizione territoriale dei tre comuni risultano così intimamente collegati, sia alle forme di inserimento di uno strato signorile inizialmente estraneo alla città, sia alla composizione del ceto politico comunale. Questa capacità di condivisione delle proprie istituzioni, e di assorbimento controllato di energie militari in funzione di rafforzamento e di difesa di territori che si vogliono sempre più definiti in termini distrettuali, ci sembra la caratteristica comune dei tre centri presi in esame, con gradazioni diverse: Chieri, in grado di "controllare" il ceto dei castellani attraverso una fedeltà di rigido impianto feudale; Alba, che usa di preferenza un cittadinoico per stringere alleanze coordinate con un alto numero di forze signorili in senso anti-astigiano; e infine Ivrea, dove il sostegno di importanti consortili di *milites*, in particolare quello dei conti del Canavese, fu importantissimo per la costruzione di un *territorium comunis* tendenzialmente sottratto alla morsa vercellese.

4.1. La storia di Ivrea è una storia tormentata di sfide continue contro poteri esterni e interni che ne ostacolarono a lungo la trasformazione compiuta in comune autonomo. È anche un caso straordinario di conflittualità politica incrociata tra soggetti diversi - il vescovo di Ivrea, il comune di Vercelli, i conti di Biandrate, e le forze locali che sostenevano un comune eporediese - che usano linguaggi istituzionali e pretese giuridiche simili nella forma ma opposte nel contenuto: ne esce un insieme di discorsi politici concorrenti e paralleli, in cui ciascuno rivendica un'egemonia giurisdizionale sulla città fondandosi su titoli controversi, spesso contestati dagli altri.

Basti pensare alle prime attestazioni del comune di Ivrea: i consoli compaiono tardi, nel 1171, in un atto di pace con i marchesi di Monferrato, ma la loro nascita deve molto alla volontà o alla necessità del vescovo eporediese di promuovere politicamente il ceto dei vassalli in forme istituzionali autonome, soprattutto in un momento di urgenza militare. Certo, la nascita di un "comune Yporegie" non implica affatto una piena e matura autonomia giurisdizionale del nuovo organismo. Sul giovane comune eporediese, Vercelli rivendica diritti di sudditanza feudale per i castelli di Uriolo e Bagnolo; i conti di Biandrate avanzano pretese di annessione in base a un presunto privilegio imperiale, senza remore di ricorrere a mezzi violenti di conquista armata; e infine il vescovo di Ivrea aumenta un controllo indiscusso, legittimato da tempo da esplicite concessioni imperiali del *comitatum*. Queste linee rivendicative si intrecciano presto. Nel 1192, dopo un'occupazione del *castrum* da parte dei Biandrate, Ivrea ricorre alla mediazione di Vercelli che nello stesso momento rinnova la sudditanza feudale degli eporediesi (formalmente per due castelli,

ma di fatto estesa a tutto il territorio), in cambio della protezione contro i conti, e impone una tregua fra il comune e i Biandrate²⁶. Un'occasione importante per ribadire un dominio politico sul territorio della regione che ingloba di fatto Ivrea come comune satellite. Eppure Ivrea resiste. Nel 1193 si difende con sottili argomenti giuridici davanti ai giudici imperiali, in una causa mossa ancora una volta dal conte di Biandrate che rivendicava per lui la fedeltà degli abitanti di Ivrea dovuta all'imperatore ("ut michi faciant fidelitatem sicut olim fecerunt imperio"), sostenendo a torto che lo stesso imperatore gliela aveva concessa; il comune nega e si fa scudo del vescovo, legittimo detentore del *comitatum* su Ivrea e dunque unico soggetto a cui giurare fedeltà.

Pochi anni dopo, nel 1197, Ivrea intraprende una serie di operazioni di alleanza-cittadinatico con alcuni castellani del territorio, in funzione chiaramente anti-vercellese: di quell'anno sono gli *habitacula* di Guiberto Castellamonte, e altri signori di Balangero, di Arduino di Valperga, dei da Romano, di Filippo di Arondello. Sono atti diversi nella forma, ma che tendono tutti verso la costruzione di un raccordo politico-militare stabile con un nucleo definito di casate signorili: i conti di Masino, di San Martino, di Valperga, e sopra tutti, con una funzione quasi di suggeritore, il marchese di Monferrato. Il marchese stesso, per altro, giurò l'anno successivo un cittadinoico con Ivrea, che contiene una vero e proprio trattato di alleanza contro Vercelli. È interessante la formulazione di questo trattato perché esprime bene la connessione fra le pretese "comunali" di Ivrea e l'assoluto bisogno di protezione militare "esterna": i Monferrato giurano di combattere Vercelli, di impedire a chiunque di acquisire "Yporegiam nec poderium Yporegie", e di assicurare al contempo "quod homines Yporegie stabunt ad honorem ut aliae civitates Lombardiae"²⁷. La protezione contro Vercelli deve assicurare dunque un *honor comunis* esemplato sui più maturi esempi lombardi, e necessario alla sopravvivenza politica della città di Ivrea.

Nello stesso anno, 1198 si ha la rivolta e il saccheggio del palazzo e dei beni vescovili: il nuovo eletto, di contro voglia, deve raggiungere un accordo con il comune riconoscendogli i due terzi dei beni sequestrati²⁸. Nei primi anni del Duecento si susseguono gli *habitacula*, alcuni con persone realmente immigrate in città, ma è nel 1213 che Ivrea realizza l'operazione più importante: la *coniunctio* con i conti del Canavese, una connessione in forme originali tra le istituzioni cittadine e le strutture di controllo territoriale dei conti. I conti infatti giurano di "esse cives Yporegie perpetualiter", e di "stare sub potestate vel consularia que fuerit pro tempore electa pro comuni consilio utrisque partis". La clausola non è chiara, ma in realtà si prefigura una doppia istituzione di comando: i consoli in città e un "potestas Canapicii", in cogestione con i conti, nel canavese. E così fu: nello stesso anno abbiamo in azione i consoli per gli affari di Ivrea e un "potestas Yporiensium et Canapiciensium" quando si trattano questioni relative al canavese²⁹. Si tratta in definitiva di un esempio eccezionale di condivisione di istituzioni comunali specificatamente destinate al governo di un territorio.

4.2. La politica di Alba, posta alle immediate adiacenze dell'espansione astigiana, rappresenta invece una via intermedia tra l'affermazione dei comuni maggiori e i tentativi sperimentali dei comuni minori. Chiusa dentro un territorio comunale di limitate dimensioni e con un debolissimo apparato militare, Alba è costretta da un lato a fronteggiare le resistenze del vescovo, restio a cedere il controllo sulle comunità del distretto; e dall'altro a forzare il dominio astigiano sui territori prossimi alla città. In un atto di concordia del 1193 con Asti, infatti, si era giunti a delimitare due aree di influenza assai squilibrate: Alba poteva espandersi fino a sole quattro miglia dalla città; mentre gli astigiani potevano arrivare a quindici chilometri circa da Alba³⁰. Nonostante ciò, il patto lasciava aperta la questione delle terre comprese entro questi due limiti. Un'ambiguità che consentì

²⁶ BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale a Ivrea* cit. (sopra, nota 5), pp.

²⁷ *Il Libro Rosso del comune di Ivrea* cit. (sopra, a nota 5), doc. 179, p. 170.

²⁸ *Ibidem*, doc. 172, pp. 160-163.

²⁹ È un atto significativo quello che attesta il "potestas Canapicii", in *Il Libro Rosso del comune di Ivrea* cit., doc.156, p. 140: il podestà rivendica davanti ai vercellesi i danni subiti a Piverone e Burolio, che appartengono agli uomini di Ivrea.

³⁰ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* cit. (sopra, nota 10), doc. 957, pp.1145-1147.

ad Alba di operare assiduamente sulle comunità di confine per contrarre il maggior numero di alleanze e riorganizzare un territorio cittadino di più solida consistenza.

Gli atti di Alba sul territorio si intensificano in due momenti cruciali della sua storia: tra il 1197 e il 1199, il primo, con l'acquisizione di alcuni importanti castelli nella zona contesa con Asti; il cittadinoico collettivo delle comunità sottoposte al vescovo e l'alleanza con le principali case signorili della regione, a cominciare dal marchese di Monferrato, nemico storico del comune astigiano. Il secondo momento si ha invece nel 1204, quando tutti i collegamenti esistenti con città o signori locali sono riattivati per formare una lega regionale contro Asti.

È indubbio che al fondo di questa frenetica attività pattizia persista un obiettivo tattico immediato: opporsi all'espansione di Asti e ampliare l'area di influenza, ma questo non spiega tutto. La politica del piccolo comune albese non si esaurisce in una semplice azione di resistenza contro la potenza astigiana; ma si sforza programmaticamente di costruire una forte legittimità politica alle presenze albesi nei territori contesi. In tal senso Alba dimostra di avere una notevolissima capacità di immaginare forme diverse di connessione con le forze sul territorio e di elaborare strumenti istituzionali flessibili, sfruttando al massimo il linguaggio politico comunale. I consoli albesi sperimentano numerose commistioni tra le diverse tipologie di atti, sovrapponendo con spregiudicatezza clausole di alleanza con formule di cittadinoico. È necessario allora distinguere bene fra cittadinoici "politici", che sono in realtà atti di alleanza stretti con signori di media grandezza; cittadinoici "collettivi" di interesse comunità, che si fanno *cives*, spesso per sottrarsi ad obblighi signorili; e cittadinoici individuali con l'inurbamento del contraente³¹.

Nei primi mesi del 1198 i "cittadinatici di comunità" prevalgono di gran lunga e costituiscono l'ossatura della politica territoriale albese. Due serie di atti ci interessano in questa sede. La prima riguarda i cittadinoici "volontari" dei comuni sottoposti al vescovo: si tratta dei giuramenti prestati dall'intera popolazione di Diano, Guarene, Rodello e Verduno che diventano *cives* albesi, sottraendosi di fatto dalla dipendenza politica del vescovo³². È una liberazione contrattata (un "pactum unitatis et convicinitatis") tra il comune - che si impegna a difendere gli abitanti dalle esazioni inique del vescovo, lasciando alla comunità le - e gli uomini del villaggio che si assumono i doveri della cittadinanza, accettando di rispettare gli ordini dei consoli e di pagare il fodro del comune "secundum facultates"³³.

Parzialmente diversa si presenta la seconda serie parallela di cittadinoici collettivi, stabiliti con gli abitanti dei castelli di confine nel settore nord-orientale (proprio quello conteso con Asti). Le forme del cittadinoico rispettano più da vicino la sostanza dei rapporti reali instaurati con i domini "de Revello", che nell'aprile 1198 autorizzano di fatto il passaggio degli abitanti di Neive, Neviglio, San Sisto, Trezzo e Barbaresco sotto l'influenza albese³⁴. Il piano di connessione è più strettamente politico-militare e dipende da una scelta dei *domini* di castello di donare al comune "omne ius et actiones quas habebant in castris". Alba si assicura così il controllo dei castelli attraverso un patto con i suoi proprietari che usano il cittadinoico per rendere omogenea la condizione delle persone che vi abitano. Ma resta una fedeltà condizionata, tanto che il comune si riserva di entrare in possesso allodiale dei beni dei signori se questi verranno meno ai patti³⁵.

³¹ Sulla forma dei cittadinoici si veda anche F.PANERO, *Uno strumento per la formazione del distretto comunale: i cittadinoici*, in ID., *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 137-163.

³² *Rigestum comunis Albe*, ed. E.MILANO, Pinerolo 1903 (BSSS, XX), doc. 38, p. 83; e 39, p. 84.

³³ Ibid., doc. 40, 41, pp. 86-88, le formule di base, uguali per tutti gli atti di cittadinoico sono le seguenti: i consoli "unanimiter receperunt homines in cives"; "ut a modo defendentur... nec accipiatur ab eis sicut olim ab eis fieri solebat", la natura di queste antiche esazioni sono specificate nel paragrafo successivo: "quod si aliquid iniuste vellet ab eis extorquere quod non deberent de iure solvere.. Albenses tenentur iuvare et defendere... et similiter tenentur eos iuvare si episcopus vellet illud ab eis extorquere". Gli uomini delle ville, di converso, devono giurare di rimanere *cives Albenses* "quod ipsi et eorum successores concives albenses omni futuro tempore permanebunt" e di pagare il fodro "singuli secundum facultates suas persolvant". Per una descrizione più dettagliata si veda ALBESANO, *La costruzione politica del territorio* cit. (sopra, nota 6), p. 112.

³⁴ *Rigestum comunis Albe* cit., doc. 161, p. 258-260.

³⁵ ALBESANO, *La costruzione politica del territorio albese* cit., p. 121, interpreta così la clausola di garanzia che stabilisce appunto il passaggio di proprietà dei beni: "si predicti domini non conservarent et alii homines predictorum locorum ea que predicta sunt Albensibus".

In entrambi i casi il cittadino non comporta un reale trasferimento in città degli abitanti, né uno spostamento del villaggio, ma una trasformazione delle condizioni personali dei rustici, che in quanto *cives* “rappresentano” e fanno parte del potere comunale. In altre parole Alba, come Asti, cerca di estendere la sua influenza attraverso l’espansione dei diritti di cittadinanza. Una “pretesa politica” di non facile realizzazione, ma che Alba sostiene con forza, anche in contesti sfavorevoli che impongono una maggiore flessibilità nell’uso combinato di strumenti connettivi.

La strategia di Alba, del resto, seguiva vie quasi obbligate di alleanza con tutte le forze signorili del territorio, a maggior ragione con quelle organizzate in forme istituzionali come i consortili signorili di Astesio e di Manzano. I patti con il consortile dei castellani dell’Astisio è formalmente simile ai trattati intercittadini, riconoscendo implicitamente al consorzio una veste istituzionale di pari dignità a quella del comune. Una concessione necessaria per ottenere l’appoggio militare dei *domini* di castello in una zona importante del contado. Le forme usate da Alba in questi patti configurano tuttavia una reciprocità di connessioni inedita in altre realtà piemontesi, a cominciare dalla stessa definizione di *habitaculum*, prerogativa tipica delle entità comunali che ne facevano il segno di appartenenza alla città. Nel patto del 1199 invece entrambe le parti devono giurare un *habitaculum* reciproco, secondo il quale gli Albesi dovranno comprare una casa nei castelli dell’Astisio “pro qua domo potestas de Astisio seu consules iuraverunt custodire et salvare *Albenses tamquam suas personas proprias*”³⁶. E viceversa devono fare gli *oppidani* con Alba. Dunque il podestà dell’Astisio deve aiutare gli albesi come “persone proprie”, che hanno doveri specifici verso il “comune” del consortile. Questa capacità di Alba di “farsi parte” di altri organismi è speculare alla sua capacità di integrare gli alleati nelle sfere direttive della sua struttura istituzionale.

Lo si vede bene nella difficile operazione condotta in più momenti con la comunità e i signori di Manzano, un altro consortile di *domini* di castello che entrano nella sfera albese tra il 1199 e il 1200. Il primo atto di cittadino riguarda solo gli abitanti delle ville di Manzano, Montarione e Meane, senza menzionare i *domini*, che in quel momento erano alleati di Asti. È possibile quindi che il cittadino sia fatto non solo contro la volontà dei signori, ma in funzione di rappresaglia per la loro vicinanza ad Asti. E forse frutto di un’azione di forza è anche l’atto del giugno 1200, con cui i *domini* del consortile finalmente cedono ad Alba i loro diritti sul castello di Manzano per riceverli in feudo dal comune³⁷. È un procedimento assai diffuso nelle città piemontesi, anche se in questo caso sembra segnare una reale sottomissione dei *domini*, che devono accettare severe forme di controllo da parte di Alba³⁸. Ma le strategie di integrazione proseguono. Nel 1201 gli atti conclusi con altri membri del consortile contengono clausole differenziate, che disegnano forme di dipendenza più flessibili. Nel 1202, infine, abbiamo una vera concordia che dovrebbe risolvere tutti i punti del contenzioso aperto con il consortile³⁹. La via scelta da Alba è ancora una volta di grande originalità: ai *domini* di Manzano, rappresentati da un podestà, non solo si concede di ritornare nei castelli e di riprendere buona parte dei loro poteri di comando, ma si propone una cooptazione diretta nell’istituto comunale. Il podestà del consortile diventa un console di Alba fino alla Pasqua e nei tre anni successivi “si *Albenses habuerint consules, unus de dominis de Manciano consul foret, qui eligeretur ab electoribus consulum civitatis Albe, habendo feudum de comuni Albe*”. Di più, i *domini* de Manzano sono eletti in perpetuo “*vexillatores comunis civitatis Albe*”, una carica importante di rappresentanza militare del comune. È un atto peculiarissimo di condivisione istituzionale attraverso l’inserimento di *domini* di incerta fedeltà ai massimi livelli della struttura politica e militare del comune.

A questi cittadini in forma di alleanza con comunità e signori si aggiungono due atti di connessione prettamente militare con la maggior potenza signorile della regione: Manfredo II di

³⁶ *Rigestum comunis Albe* cit., doc. 165 p. 269, ripetuto nel 1203, doc.164, p. 264.

³⁷ La donazione è del 19 giugno 1200 e l’investitura del 20 giugno, in *ibidem* doc.69 e 70, pp. 142-145.

³⁸ Il comune si riserva di far guerra contro chiunque del castello e della villa “salvo quod consules *Albenses* possint de castro et villa et hominibus Manciani guerram inire et facere cui voluerint”. Sui signori di Sarmatorio e Manzano si veda più avanti, nota 55.

³⁹ *Rigestum comunis Albe* cit., doc. 65, p. 131.

Saluzzo nel febbraio 1198, e Manfredi II Lancia nell'agosto 1199 diventano *cives albesi* per siglare un'alleanza militare contro Asti⁴⁰.

Questa complessa rete di legami si interrompe momentaneamente proprio nel 1199 quando Alba, insieme all'odiata Asti entra in una lega di città contro il marchese, sospesa poi per intervento di Milano. Dopo un secondo patto con Asti, che segna una battuta d'arresto restauratrice dei disegni di espansione, Alba inizia a ricucire alleanze nel 1202, con un programma ancora più ambizioso: riorganizzare la rete di alleanze anti-astigiana, riattivando tutti legami stabiliti negli anni precedenti. È un'operazione complessa, perché le cose sono cambiate: Alba è più debole e deve forzare al massimo le sue capacità di concessione e condivisione. Questo spiega la seconda ondata di riscritture di patti: nel 1202 con il consortile di Manzano, nel 1203 si sigla un'alleanza con Alessandria, con il marchese del Carretto e con l'Astisio; nell'agosto 1204 si ripetono i patti con i *domini* de Manzano, che coinvolgono anche i *domini* di Monfalcone e Sarmatorio; e infine il 3 settembre si giura una lega imponente formata da tutte le principali forze della regione: Guglielmo di Monferrato, Manfredi di Saluzzo, i marchesi del Carretto, di Ceva di Clavesana e di Busca, i signori di Manzano, Monfalcone, Sarmatorio, i castellani dell'Astisio, i signori di Bra: tutti sono coalizzati contro Asti, Cuneo e Vico⁴¹. Anche la lega del 1204 non sortì risultati concreti e ancora una volta l'intervento di Milano fu importante per far sospendere le ostilità nella regione. Anzi, il rafforzamento di Asti successivo alla vittoria sui marchesi di Monferrato dovette creare non pochi problemi alla tenuta del contado albesi.

Tuttavia le basi erano costruite, e anche con i limiti imposti da una debolezza militare senza soluzione, Alba riuscì a mantenere la struttura complessiva del suo contado. Cambiarono i mezzi, con un impiego assai spregiudicato delle compravendite: non rari furono i casi di indebitamento dei signori di castello, costretti poi a cedere i diritti al comune; si modificarono i punti di riferimento, anche per Alba le ricognizioni di Federico II servirono a rafforzare un'egemonia più declamata che realizzata; e si sperimentarono anche forme estreme di connessione con Asti, nel tentativo di arrivare a una spartizione controllata delle zone di influenza. Ma anche la *coniunctio* del 1223-24 servì a poco, e le ostilità ripresero poco dopo e sempre sui soliti punti di tensione: i castelli di Neive e Barbaresco, la *villa* di santa Vittoria; eredità di un passato recente e di complicati patti plurivalenti, di cittadinatico, di alleanza, di compravendita, che avevano creato un groviglio di diritti di non facile soluzione. Eppure proprio quell'insieme di legami svariati, di ardite condivisioni istituzionali con signori riottosi, di unità politiche con comuni nemici, di artificiose estensioni di "cittadinanze", aveva reso possibile uno sviluppo politico di Alba come comune "a parte intera", con un proprio territorio e una riconosciuta dignità di *civitas*.

4.3. Il caso di Chieri, infine, appare di estremo interesse e si presta a essere analizzato in modo più particolareggiato, perché ci troviamo davanti a un comune apparentemente "minore" e di incerta definizione nella sua fase iniziale, pesantemente condizionata dal vescovo di Torino che deteneva il controllo di fatto dei centri circostanti. Eppure, il comune chierese dimostra non solo una padronanza esemplare della strumentazione politico-documentaria, ma anche una volontà esplicita di ricostruire una "storia del comune prima del comune", in grado di stabilire una continuità legittimante fra le prime incerte concessioni vescovili del tardo XII secolo e le più mature realizzazioni dell'ultimo quarto del Duecento. Il *Libro Rosso* del comune ne è una testimonianza esplicita, costruendo un insieme documentario assai articolato che collega idealmente la sequenza di atti vescovili dal 1168 in avanti con il dominio sul castello di Montosolo, una delle roccaforti del territorio inglobate nel *posse* chierese negli anni Venti del Duecento⁴². Il *Libro* segue poi una

⁴⁰ Ibidem, doc.8, p. 29-30.

⁴¹ ALBESANO, *La costruzione politica del territorio* cit., p. 149 *Rigestum comunis Albe* cit., doc. 11, p. 35-40.

⁴² *Il Libro rosso del comune di Chieri*, ed. F.GABOTTO-F.GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1918 (BSSS, LXXV) e anche, *Appendice al libro rosso del comune di Chieri*, ed. F.GABOTTO, Pinerolo 1924 (BSSS, LXXVI/1). Il primo atto riguarda la prima investitura del vescovo di Torino Carlo dei "buoni usi" alla comunità di Chieri, rappresentata dal popolo riunito in concione. Tra i buoni usi sono compresi anche i beni comuni e i pascoli. Dato in forma di privilegio, l'atto non lascia intendere la presenza di una struttura politica interna della cittadina. Per molti anni

divisione degli atti per luoghi, come i libri dei comuni maggiori, registrando i rapporti di Chieri con le comunità dove più fortemente si sono concentrati gli sforzi di penetrazione del comune.

La politica territoriale di Chieri si dimostra assai ricca di strumenti tecnici, in parte simili a quelli astigiani che dovevano influenzare non poco la prassi documentaria della vicina minore. In realtà, rispetto ai modelli precedenti, gli atti chieresi di espansione territoriale si segnalano per una diversa combinazione della componente feudale con quella monetaria.

Possiamo agevolmente distinguere almeno tre fasi nell'espansione del comune chierese: la prima, compresa tra il 1224 e il 1228, in cui si pongono le basi della penetrazione comunale, agendo sia sulle comunità, sia sui castellani (si contano almeno tre cittadini collettivi di comunità e quattro acquisizioni di castello); la seconda si situa a metà degli anni Cinquanta del Duecento e porta all'acquisizione di altri importanti castelli, inseriti questa volta all'interno di una dominazione comunale più salda e provvista di strumenti avanzati di controllo generale del territorio. La terza fase riguarda invece la ricognizione delle fedeltà dei castellani ordinata dal podestà nel 1271 e probabilmente all'origine della redazione del *Libro rosso*, che ne riporta fedelmente gli esiti. Si tratta di una matura revisione delle concessioni precedenti riportate sempre in forma di giuramento vassallatico, riscritto però con un formulario rinnovato, in grado di esaltare una *potestas* cittadina che si pone come *dominus* indiscusso del proprio territorio.

Nel 1223 abbiamo il cittadinoico collettivo degli uomini di Riva⁴³, nel 1224 di Covacium⁴⁴ e di Pecetto⁴⁵. Sono atti diversi anche se sono riuniti sotto la stessa denominazione di cittadinoico. Il caso di Riva riguarda una località già formata in "comune": il console e la credenza del comune di Riva giurano il cittadinoico di Chieri, vale dire, nel quadro di una generica fedeltà militare e politica al comune, partecipare all'esercito, acquistare di una casa e pagare l'estimo per una talea di 200 lire. Ma la natura comunale del luogo non ne viene intaccata: gli homines di Riva "debeant ponere consules et potestates in Ripa sicut antea faciebant", né il podestà di Chieri poteva amministrare la giustizia sugli abitanti di Riva. Insomma, con un linguaggio politico di assoluta chiarezza, la comunità di Riva mantiene una sostanziale autonomia politico-giurisdizionale, pur collegandosi a Chieri con un legame forte come il cittadinoico.

Diversamente, per Covacium il cittadinoico riguardò in un primo momento solo singoli *homines* del luogo, ma con sviluppi importanti, in grado di cambiare radicalmente la loro condizione e anche la loro residenza. Il cittadinoico del 1224 non sottraeva del tutto gli abitanti di Covacium dalla dipendenza antica e diretta dai conti di Biandrate, ma gli consentiva di cambiare residenza, impegnando il comune chierese ad acquistare le terre con i soldi dei covazzesi incittadinati. Così avvenne nella vicina località di Pecetto, dove sorse un nuovo insediamento destinato a diventare presto comune e a durare nel tempo. Chieri era riuscita così a inquadrare un moto spontaneo degli uomini covazzesi entro un'operazione politico-economica di più ampio respiro: i rustici diventano ora *cives* chieresi, dipendenti liberi ma fedeli alla città, e protagonisti attivi nella ridefinizione del territorio arricchito di un nuovo centro abitato.

questa rimane silente e ancora nei primi del Duecento, quando un comune di Chieri si affaccia sulla scena politica, l'ipoteca del vescovo di Torino è pesante. La rivolta di fine XII coinvolge anche Chieri. L'atto di tregua del 31 marzo 1200 mette fine a un conflitto fra il vescovo di Torino e Chieri e Testona dall'altra. Chieri questa volta è rappresentata da un podestà, ed è al suo giudice che i mediatori vercellesi e astigiani consegnano alcune *ville* facenti parte della castellania di Montosolo "eo modo ut comune Carij a modo dictam castellaniam et villas libere et quiete teneat". Il podestà di Chieri era Rolandus Bergognini. La concessione della castellata di Montosolo si ripete nel 1224, sempre da parte del vescovo di Torino, ma questa volta l'atto si compie davanti ai sindaci e ai procuratori del comune di Chieri, confermando una raggiunta articolazione in uffici rappresentativi del comune.

⁴³ *Il Libro rosso* cit., doc. 94, p. 162.

⁴⁴ *Ibidem*, doc. 85, p. 153

⁴⁵ *Ibidem*, doc. 86, p. 154. Cfr. M.MONTANARI, *Villaggi nuovi nel Piemonte medievale. Due fondazioni chieresi nel secolo XIII. Villastellone e Pecetto*, Torino 1991 (BSS, CCVIII) e EAD., *Un caso paradigmatico: la villanova di Pecetto torinese (sec.XIII), ne I borghi nuovi, secoli XII-XIV*, a cura di R.COMBA e AA.SETTIA, Cuneo 1993, pp. 219-225.

L'acquisizione di castelli del territorio e la relativa sottomissione dei *domini* locali rispondono a logiche simili, e contribuirono fortemente a rimodellare sia il paesaggio politico del territorio chierese, sia la stessa struttura sociale interna al comune. Esiste un rapporto strettissimo fra l'acquisizione del *castrum*, l'inquadramento dei *domini* nelle istituzioni urbane e l'espansione del controllo comunale. Lo schema generale degli *habitacula* chieresi prevede infatti tre passaggi in sequenza: il comune acquista il castello o quote di *castrum* dai *domini* proprietari che lo cedono al comune in pieno allodio (più rara la semplice donazione dai domini al comune); lo stesso giorno, sempre "in credencia Carii", i medesimi domini vengono investiti feudalmente della quota ceduta, giurando al contempo una *fidelitas* politico-militare al comune per la guardia del castello e l'*habitacolum* con cui entrano a far parte della cittadinanza: diventano quindi vassalli e *cives* nello stesso momento, con una chiara definizione dei singoli rapporti instaurati: il giuramento di fedeltà è prestato "ut vassali faciunt domino", mentre i segni della *civitas* sono quelli consueti: acquisto di una casa in città, e assegnazione di una cifra d'estimo, la *talea*, calcolata in base al patrimonio, iscrizione all'estimo.

La contrattazione che precede il patto era dunque complessa: bisognava decidere il prezzo d'acquisto del castello, poi il valore del patrimonio, l'ammontare della *talea* e quindi le forme di inserimento in città. In alcuni casi, infatti, i *domini* riuscirono a mantenere condizioni particolari e furono cooptati direttamente in consiglio attraverso l'assegnazione d'ufficio di posti riservati.

Questo accade, ad esempio, con i signori di Montosolo e con i *domini* di Revigliasco. Questa di Revigliasco fu per altro un'operazione pensata a lungo e con programmatici sviluppi insediativi. Un primo acquisto di quote risale al 1224 quando il comune comprò dai marchesi di Romagnano un quarto del castello di Revigliasco. Nel 1228 la quota in possesso del comune fu data in retto e gentile feudo ai domini di Revigliasco, che avevano ceduto al comune anche il castello e il ricetto di Celle in loro possesso. Ma quando si menziona la possibile fondazione di una *villa*, il comune si riserva la libera disponibilità di usare le acque per la costruzione di mulini e altri impianti industriali. I signori vengono esclusi dallo sfruttamento diretto del nuovo insediamento. Invece sono sottoposti ai doveri della cittadinanza, anche se con alcune vistose varianti: non sono tenuti a sottostare alla giustizia del podestà chierese e devono partecipare al consiglio del comune, in cui hanno due posti riservati. Una difficile alchimia di diritti e di doveri che sembra salvaguardare soprattutto l'integrità economica del comune e in via subordinata la sua compattezza giurisdizionale.

Si vede dunque con quale precisione i redattori comunali riuscissero a tradurre in una serie di clausole articolate le forme sperimentali di connessione e la difficile alchimia di diritti e doveri che legava il giovane comune chierese con le forze signorili del territorio.

La serie di acquisti-investiture degli anni Cinquanta, con successive ricognizioni nel corso del 1270, fanno parte di un evidente disegno politico di rafforzamento della presenza comunale nei castelli circconvicini. Questa nuova ondata di espansione è guidata da un composito assetto istituzionale: gli atti di investitura sono fatti dal podestà e dai consoli delle due società dei militi e del popolo. Si riprende il modello precedente, con la serie di acquisti, investiture e cittadini, che fa ricadere sotto il controllo comunale centri fortificati importanti (Trofarello, Revigliasco, Veregnano) .

5. Di particolare interesse per le sistemazioni territoriali di cui fu oggetto nel corso del Duecento appare poi l'area del Piemonte meridionale, corrispondente all'attuale provincia di Cuneo, peculiare campo di affermazione di centri di nuova fondazione che adottano molti comportamenti dei grandi comuni cittadini, quasi assenti da questo territorio.

Alle soglie del periodo qui in esame, l'estesa subregione, raccolta nel grande arco delle Alpi Marittime, può infatti essere considerata solo in piccola parte potenziale contado dell'unica città di antica origine, Alba, situata al suo interno ma all'estremo margine nordorientale⁴⁶. Nel corso di un

⁴⁶ La ricerca ha già messo in evidenza i tratti peculiari di questa vasta area. Rispetto alla scarsa tenuta medievale del reticolo urbano della tarda romanità cfr. C. LA ROCCA, "Fuit civitas prisco in tempore": trasformazioni dei "Municipia" abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*, in Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), Susa 1992 (= "Segusium", 39). Cfr. inoltre SERGI, *I*

secolo assetti e dinamiche precedenti sono modificati in modo profondo e irreversibile da una pluralità di nuovi nuclei demici, di dimensioni e status che restano non urbani, quasi bilanciandosi l'uno con l'altro e senza che si affermi nettamente un centro unico: ciascuno trova la sua "giusta taglia" rispetto alle risorse e alle relazioni gestibili nel territorio circostante⁴⁷.

I casi considerati sono quattro: Cuneo e Mondovì (dizione più recente della medievale "Mons Regalis"), la cui origine data proprio alla fine del secolo XII, Fossano e Cherasco, nate rispettivamente nel 1236 e nel 1243, tutte indubbiamente favorite dall'incremento demografico precedente la crisi demografica trecentesca. I quattro casi mostrano in partenza un certo grado di analogia⁴⁸. In primo luogo, nel panorama delle villenove piemontesi contraddistinte da successo, Cuneo e Mondovì, Fossano e Cherasco nascono dall'aggregazione in larga parte spontanea degli immigrati, anche se l'intervento di una città, ormai in matura fase comunale, ha in ciascun caso peso notevole. La distante Asti, che è alla ricerca di punti d'appoggio esterni alla sua più diretta sfera di influenza per rafforzare la propria dominazione e per agevolare i propri commerci, è essenziale per il sostegno politico, forse finanziario e anche militare offerto a Cuneo e Mondovì⁴⁹, mentre verso Fossano la sua azione è piuttosto di disciplinamento⁵⁰. La più piccola Alba, in uno sforzo di consolidamento territoriale, promuove invece direttamente la fondazione di Cherasco⁵¹. Gli insediamenti non nascono né in seguito a consistenti trasferimenti forzati di nuovi abitanti, né in seguito a carte di concessione, sul modello cioè dei "borghi franchi"⁵². Le analogie nella consistenza demica invitano del resto al confronto: per quanto riguarda la fase d'avvio la popolazione di ciascun centro è apprezzabile in modo abbastanza intuitivo, mentre verso la fine del Duecento è stata stimata tra i 3 e i 5000 abitanti⁵³. Non può essere troppo diversa, perciò, l'incidenza sul territorio vicino. Le relazioni politiche locali che le quattro villenove riescono a ridefinire in maniera diretta non superano in ciascun caso il raggio di una decina di chilometri, ma l'effetto esplicito dalla somma degli interventi ha naturalmente una ben maggiore incidenza cumulativa.

Senza una città che nutra concrete ambizioni di controllo, quest'ampia subregione è inizialmente dominata da molteplici presenze signorili. Si tratta di semplici *dominatus loci*, peraltro i più sporadicamente attestati; di signorie zionali, come i consortili di Sarmatorio-Manzano-Monfalcone a

confini del potere cit. (sopra, nota 2), pp. 56-126; BORDONE, *Un tentativo di "principato ecclesiastico" tra Tanaro e Stura* cit. (sopra, nota 11); per un bilancio della recente storiografia (sugli assetti politici e insediativi) P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV. Un percorso politico del Piemonte medievale*, Torino 1991 (BSS, CCVI), pp. 13-31.

⁴⁷ P. GUGLIELMOTTI, *Territori senza città. Riorganizzazioni duecentesche del paesaggio politico nel Piemonte meridionale*, in "Quaderni storici", 30 (1995), 90, pp. 784 sgg.

⁴⁸ Per la storia degli insediamenti in quest'area del Piemonte meridionale – che tra secolo XII e XIII comprende anche il più lento sviluppo di nuovi centri demici rurali e il potenziamento di alcuni luoghi – il rimando è a R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983.

⁴⁹ P. GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì nel Piemonte meridionale del Duecento*, in "Società e storia", (1997), 67, pp. 1-15; P. GRILLO, *Le origini di Cuneo*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano. Origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva. 1198-1259*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 7-27.

⁵⁰ G. QUAGLIA, *La fondazione di Fossano: un'iniziativa convergente di "universitates" rurali*, ne *I borghi nuovi* cit. (sopra, nota 46), pp. 249-266.

⁵¹ *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994, Parte II.

⁵² Studi recenti e bibliografia ne *I borghi nuovi* cit., e R. COMBA, "Villae" e borghi nuovi nell'Italia del nord (XII-XIV secolo), in "Studi storici", 32 (1991).

⁵³ F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in *Demografia a società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Cuneo 1994, pp. 401-440; G. GULLINO, *La topografia e il primo popolamento della villanova di Cherasco*, in *Cherasco* cit., pp. 92-94. La prima di queste villenove che acquisisce stabilmente status cittadino è Mondovì, che diviene sede vescovile nel tardo secolo XIV. La bolla di erezione della diocesi, nel 1388, è edita da G. COMINO in *Statuta Civitatis Montisregalis*, a cura di P. CAMILLA, Mondovì 1989, pp. XI-XV. BORDONE, *Un tentativo di "principato ecclesiastico"* cit., soprattutto pp. 139-40, ha comunque mostrato che la sottrazione del territorio tra Tanaro e Stura al vescovo di Asti corrisponde a una valutazione della curia papale in cui interferiscono anche valutazioni più prettamente politiche.

nord⁵⁴, di Morozzo-Bredulo nella vasta area centro-meridionale⁵⁵ e come un composito aggregato radicato a sud-est fra Torre, Montaldo e Roburent⁵⁶. Infine sono qui attivi poteri che ambiscono al principato territoriale: come si è visto, il vescovo di Asti nella zona tra i fiumi Tanaro e Stura, grazie a un'attribuzione patrimoniale e giurisdizionale che data dall'inizio del secolo X (che in sostanza gli ha consentito di esercitare anche prerogative diocesane) ma che non gli garantisce un collegamento organico e regolare con i grandi consortili, e il marchese di Saluzzo nell'area nordoccidentale⁵⁷. Tutti questi poteri reagiranno variamente alla nascita delle villenove. Un tratto unitario in molti villaggi è dunque la coesistenza di due livelli di signoria o piuttosto l'intersecarsi di più poteri signorili: ma nella fase precedente la nascita dei quattro centri non mancano segni di una capacità di iniziativa e di trattativa delle collettività contadine con i loro più diretti signori. Ciò che invece differenzia i nuovi comuni sono le risorse disponibili, in una fase di espansione economica che tocca tutta l'Europa e, per quanto riguarda la nostra subregione in particolare, di immissione in larghi circuiti commerciali. Ne risultano così diversificate sia le capacità di integrazione di vocazioni economiche differenti, sia l'apertura di relazioni con l'esterno attraverso la rete stradale. Ma occorre premettere senz'altro che l'aspetto stradale è nel complesso ben poco documentato, anche se indubbiamente ha un peso notevole e se tutti e quattro i nuovi villaggi appaiono in buona posizione itineraria.

In ciascun caso situazione di partenza ed esiti – già sul breve periodo e sicuramente a fine Duecento – sono in stretta relazione, creando condizionamenti che non paiono superati nell'arco di tempo qui in considerazione, nemmeno nei casi di Mondovì e Cuneo, i due comuni di più precoce origine.

Oltre alla collocazione geografica, al profilo di un primo territorio di influenza, all'appoggio esterno e alle reazioni dei poteri, l'aspetto che appare condizionare in maniera più notevole la fase duecentesca è il reclutamento dei nuovi abitanti. Occorre sottolineare fin da adesso che la fondazione di Cuneo e Mondovì non comporta la diserzione di alcun villaggio, ma, mentre nel primo caso gli arrivi sono assai eterogenei, da almeno una decina di villaggi anche distanti, nel secondo si tratta di un'immigrazione molto selettiva, da non più di tre-quattro villaggi tutti contigui al nuovo sito (che danno nome ai "terzieri", cioè alle ripartizioni interne all'insediamento). Alla nascita di Fossano e Cherasco fanno invece da corollario l'abbandono dei villaggi rispettivamente di Romanisio e di Manzano, entrambi poi distrutti⁵⁸. Il processo è dunque estremamente dinamico. Si disegna una riorganizzazione territoriale dai tratti peculiari nella cui analisi non vanno trascurate sistemazioni che una tradizionale prospettiva cittadina farebbe ritenere di modesta entità; esse, tuttavia, possono mettere in luce i comportamenti e gli aggiustamenti promossi tanto da questi organismi politici nella loro interezza, quanto – soprattutto nel territorio immediatamente circostante – da alcuni loro segmenti politici e sociali.

5.1. Il centro che dopo un secolo di esistenza sembra cumulare maggiori funzioni è Mondovì, posta su un basso monte al limitare tra la pianura e le Alpi Marittime, che bruscamente si impennano senza le tipiche conformazioni prealpine presenti altrove. Sa trarre notevole vantaggio da una discreta anche se non eccellente posizione rispetto ai retrostanti valichi che portano alla riviera ligure: tuttavia nel corso del Duecento non emerge un transito privilegiato che il nuovo comune sia effettivamente in grado di controllare a partire dall'alta valle del Tanaro. Grazie al selettivo

⁵⁴ Su questo consortile manca ancora una monografia specifica storiograficamente avvertita: primi sondaggi e rimandi alla bibliografia precedente in GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., *passim*, e F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (secoli X-XIII)*, in *Cherasco* cit., pp. 11-44.

⁵⁵ GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit.

⁵⁶ P. GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì: progettualità politica a dinamiche sociali fino agli inizi del Trecento*, I, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 90 (1992), pp. 17-18 (ora, con la Parte II, ivi, 91, 1993, anche in *Storia di Mondovì e del Monregalesse*, I, *Le origini e il Duecento*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI, Cuneo 1998); R. COMBA, *Forme e dinamiche dell'insediamento montano: le vallate fra il Colla a il Casotto dall'XI al XIII secolo*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. MICHELETTO e M. VENTURINO GAMBARI, Torino 1994.

⁵⁷ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit. (sopra, nota 13).

⁵⁸ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., pp. 769-777.

reclutamento dei suoi abitanti, Mondovì sembra avere pochi problemi nel disegnare un'area di immediata pertinenza (*posse*, che è alimentato, ad esempio, dall'erosione del territorio di Vico, più a sud); sa inoltre giovare costruttivamente del sostegno fornito da tre più meridionali comunità montane – Montaldo, Torre e Roburent – poste alle sue spalle e riesce a integrare due ambiti con risorse ovviamente diverse sotto il profilo agricolo-pastorale. Ciò avviene fin dalla ripresa dell'insediamento nei primi anni Trenta del Duecento (quando dei tre luoghi più meridionali si parla come “*eius villae*”), dopo la severa sconfitta subita insieme a Cuneo nel 1210 da parte dei rappresentanti dei poteri di più antica origine nella regione, capeggiati dal vescovo di Asti; e avviene anche in seguito, quando questo rapporto è formalizzato in termini di vera subalternità, con ben modesti impegni simmetrici e con oneri fiscali gravanti su Montaldo, Torre e Roburent, sanciti formalmente nel 1291, ma in qualche modo imposti almeno già da un ventennio. Questa pare una zona distinta da ciò che si afferma lentamente come *districtus*. Nella costruzione di questa irregolare fascia di territorio ha indubbio peso la dinamica a tre poli che si svolge attorno all'insediamento: oltre al comune e a una potente famiglia (quella dei Bressani), il vescovo di Asti che, nonostante sia ricorrentemente contestato, riesce a imporre istituzionalmente la nomina di podestà di propria scelta e a esercitare prerogative fissate per iscritto (riprese da quelle che esercita nel luogo di Vico). *Districtus* è l'adiacente area, con una sostanziosa parte sudorientale, che ospita i luoghi da cui provengono la gran parte dei suoi abitanti: include due località incastellate sottratta già negli anni Cinquanta ai signori di Morozzo (Vasco e Bredulo) e a signori di più limitate ambizioni (Carassone). Il *districtus* diventa poi sempre più omogeneo perché costellato da proprietà dei Monregalesi, sottoposto a imposizioni fiscali del comune e caratterizzato da monopoli e giurisdizioni vescovili: su alcuni luoghi sono prevalentemente i Bressani a tentare sperimentazioni o a esercitare un più marcato controllo.

Nella posizione più bassa di questa ideale graduatoria si trova senz'altro Cherasco, che – nonostante il progetto iniziale del comune di Alba sia sostenuto dal vicario imperiale Manfredi Lancia – in poco meno di un sessantennio consolida la propria posizione solo all'interno del territorio in precedenza dominato dai signori di Manzano. Già dalla metà del secolo XIII questo territorio pianeggiante e privo di spunti che ne suggeriscano confini comincia però ad assumere un'identità separata dal *districtus* di Alba, che si rivela presto incapace di attuare un controllo efficace a tanta distanza. Il riconoscimento del *districtus* cheraschese avviene con il passaggio alla dominazione angioina nel 1259, che si estende sul gran parte del Piemonte meridionale, quando i funzionari regi sottolineano la sua funzione di centro di riferimento rispetto alla zona circostante: dopo la loro cacciata a metà degli anni Settanta, grazie ad accordi con Asti e Alba, si sanziona l'acquisizione dei luoghi passati temporaneamente sotto la dominazione della prima città, cioè Fontane e Cervère, e la rinuncia astigiana a diritti su possedimenti siti a cavaliere del fiume Stura. Passano a Cherasco anche tutti i diritti su Monfalcone, non distante, ceduti ad Alba già nel 1250 dai suoi signori, che vantano un legame con quelli di Manzano⁵⁹.

5.2. Cuneo ha rilevanza appena minore di Mondovì. Ha infatti un processo di definizione delle proprie competenze territoriali più tormentato: sia, innanzitutto, per le più eterogenee provenienze dei suoi abitanti, sia perché non riesce ad attuare un buon coordinamento delle tre valli retrostanti (Gesso e Grana, ma in particolare quella attraversata dal fiume Stura), che tendono a presentarsi come entità politiche autonome, sia infine perché, trovandosi indubbiamente in posizione strategica rispetto a queste e ai loro valichi, è ostacolata nella funzione di tramite tra pianura e montagna dagli altri poteri sovralocali qui operanti. Ciò determina a Cuneo il coinvolgimento anche del marchese di Saluzzo, con base più a nord, sotto il cui dominio la villanova passa nei primi anni Ottanta. E anche la vicina val Vermenagna, che porta al col di Tenda, non pare ancora effettivamente valorizzata, né da Cuneo, né da quanti altri vi intervengono, come il più comodo percorso naturale verso la Provenza. Uno dei più consistenti risultati, conseguiti insieme a Mondovì, è la disgregazione dell'ampia zona pianeggiante a lungo egemonizzata dai signori di Morozzo, il cui centro principale è esattamente intermedio tra le due villenove. Di *districtus*, che comprende un buon numero di

⁵⁹ Ibidem, pp. 776-779, 781-785; Cherasco cit., passim.

località, si parla dalla fine degli anni Cinquanta, ma la politica di Cuneo è soprattutto volta a interporre, senza troppo successo, un fronte di presenze amiche tra sé e il marchese di Saluzzo, che dopo essere riuscito a prevalere si rapporta singolarmente con le più significative presenze politiche della zona⁶⁰.

Pur nascendo in un contesto con vocazioni agrarie poco variegata e ricco di corsi d'acqua, Fossano modifica notevolmente il contesto politico e insediativo circostante, tuttavia in area meno estesa di quelle variamente egemonizzate da Cuneo e Mondovì. Non si parla nel corso del Duecento di un vero e proprio *districtus*. Piuttosto, la villanova incorpora i territori dei quattro villaggi (cioè le "universitates" di Romanisio, Ricrosio, Villamairana e Sarmatorio) che le hanno fornito abitanti e rafforza gradualmente il proprio controllo anche con sistematiche acquisizioni patrimoniali e giurisdizionali dai signori locali, attuate a partire dal 1247 in seguito a coazioni o quale esito di liti: complessivamente i comportamenti di Fossano paiono fiduciosi in una gestione che assuma forma pattizia⁶¹.

5.3. Veniamo a concreti esempi di questi complessi e variegati processi di riorganizzazione territoriale, a partire dai territori di più immediata pertinenza, nel cui disegno appare fondamentale innanzitutto l'uso strumentale che è fatto delle chiese fondate nei nuovi insediamenti, spesso con trasferimento e replicazione degli enti situati nei villaggi di cui sono originari gli immigrati: fino al punto che a Cherasco nella chiesa di S. Pietro sono reimpiegati i materiali stessi di facciata prelevati dalla chiesa di Manzano recante la medesima dedicazione, così come si apprende dalla convenzione tra i signori di Manzano e il comune di Alba a un mese dalla fondazione della villanova. Del resto l'identificazione con la chiesa è talmente forte che i diritti signorili non direttamente assunti da Alba spettano ancora congiuntamente ai signori di Manzano e alla chiesa di S. Pietro, cui sono garantite importanti prerogative e l'impegno dei nuovi abitanti a proteggerla⁶². In un senso o nell'altro si tratta sempre di interventi molto tempestivi, se il vescovo di Asti ricorre a Innocenzo III per le chiese "de Piço de Cuneo" spettanti al proprio episcopio e invece detenute dall'abate benedettino di S. Dalmazzo, tanto che già nel 1205, dunque ad appena otto anni dalla prima menzione di Cuneo, il papa ingiunge al titolare dell'importante monastero a ridosso della villanova di restituirle⁶³. Oppure, ancora nel caso di Fossano, vediamo nel 1273 due enti (S. Maria "de Platea" e S. Maria "de Salice") che non solo fissano spettanze e confini parrocchiali interni al nuovo insediamento, ma stabiliscono la pertinenza di alcune decime su terre donate alla seconda chiesa dagli uomini di Sarmatorio, da cui, come si è detto, provengono alcuni abitanti⁶⁴.

Debolmente attestate a Mondovì e Fossano, anche le "confrarie" – associazioni a carattere devozionale e con forti intenti solidaristici – partecipano a questo processo di attribuzione delle risorse, oltre a corroborare l'identità di alcuni segmenti interni alle villenove. L'accertamento della loro esistenza (lunghissima perché attestate fino a tempi recenti) è tuttavia prevedibilmente condizionato dalla perdita quanto meno del materiale più antico dei loro archivi e da menzioni che appaiono alquanto accidentali: tuttavia non è forse un caso che se ne trovi traccia proprio relativamente ai due comuni di cui è pervenuto un *liber iurium*. La confraria dedicata allo Spirito Santo è inizialmente bilocata tra Vico e Mondovì, dove la nuova sede della società è citata sicuramente dal 1285, e appare gestire alcuni aspetti di questa transizione intervenendo nella redistribuzione delle risorse (attraverso l'istituzione di una casa, la dotazione di beni immobiliari e alcuni lasciti annuali) all'interno di quel terziere della villanova che ospita di prevalenza gli emigrati

⁶⁰ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., pp. 770, 772-774, 780-782, 786-787; F. PANERO, *La formazione del territorio comunale di Cuneo. Dalla fondazione della villanova alla prima dominazione angioina*, in *Fra Asti e Milano* cit., pp. 127-147.

⁶¹ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., pp. 775-776, 778-779, 781-782, 787-788; QUAGLIA, *La fondazione di Fossano* cit.

⁶² GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., pp. 778-779; G. COCCOLUTO, *La facciata di San Pietro di Cherasco. Contributo per la definizione di un lapidario medievale*, in *Cherasco* cit., pp. 129-137.

⁶³ GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì* cit., pp. 14-15.

⁶⁴ EAD., *Territori senza città* cit., p. 779.

da Vico⁶⁵. Ma nell'insieme è carente la documentazione relativa a beni e diritti di fruizione collettiva, tranne che nel caso di Mondovì, che grazie a un inventario redatto a fini fiscali verso la fine del Duecento sembra avere addensamenti ai margini del territorio (grazie a molti boschi e un buon reticolo di corsi d'acqua), con creazione soprattutto nella zona retrostante di una fascia intermedia, atta sia a separare il *territorium* o *posse* pertinente la villanova da quelli spettanti ai villaggi vicini, sia anche a presentarsi come area di interferenze, di mediazione con le altre comunità⁶⁶. Occorre infatti smentire subito che tutti questi atti e tutte queste pratiche di uso continuativo del territorio siano sempre iscritti, per quanto riguarda la nitidezza del disegno, in una razionalità ispirata a criteri moderni. Non sempre il fatto che tali beni richiedano minor intensità di lavoro prevede che siano convenientemente disposti ai margini di ciascun *posse*: nel 1258 i comuni di Fossano e Savigliano, che sta conoscendo un lento sviluppo, pongono termine a una controversia dividendosi, nella misura rispettivamente di due e di tre quinti, territori e giurisdizioni dei villaggi – che si trovano in posizione intermedia – di Genola e Levaldigi. Tuttavia attuano una spartizione secondo questo rapporto anche di porzioni di quei territori destinati a usi collettivi ispirandosi a una logica che di certo non segue un criterio di praticità di accesso: leggiamo ad esempio che “de bosco Sancte Marie prima sors deverusus Savilianum est de Foxano”⁶⁷. Un simile accordo, molto meditato, mostra come, intenzionalmente o necessariamente, siano lasciate aperte occasioni di continua riconfigurazione del territorio.

Le aree di più fluida gravitazione possono comprendere interi villaggi che con il loro territorio si orientino “naturalmente” su una villanova, senza essere oggetto di accordi precisi o senza essere inclusi nel *districtus*. Si tratta ad esempio della comunità montana di Chiusa, che sceglie proprio il comune di Cuneo, distante tanto quanto quello di Mondovì, a dirimere i conflitti tra chi agisce nel proprio territorio (essenzialmente i certosini di S. Maria di Pesio e i rustici che mal reggono la loro invadente presenza nella valle Pesio): di ciò prendono atto i funzionari angioini che fanno di Cuneo la loro base per intervenire anche a Chiusa⁶⁸.

Per quanto riguarda scelte di maggior respiro e di più lunga programmazione una tendenziale livellamento di comportamenti fra le quattro villenove rispetto alle opzioni possibili, non fosse altro che nell'evitare di entrare in diretta competizione (come nell'ora citato caso di Chiusa e nel caso di Morozzo), si deve probabilmente al fatto che i loro podestà provengono per la gran parte dall'area astigiana: lo si è visto per quelli nominati dal vescovo di Asti a Mondovì, lo si constata anche per Fossano, mentre anche Cuneo da metà secolo e Cherasco dagli anni Settanta in seguito a trattati di pace con Asti e Alba, sono tenute ad accettare solo podestà provenienti ad anni alterni da una delle due città. Questo personale politico, altamente professionalizzato e a intensa circolazione subregionale (per il fatto di restare in carica non più di un anno) tende probabilmente a proporre le soluzioni di gestione del territorio più sperimentate: anche se, almeno nel ben documentato caso monregalese, non esporta veri e propri modelli di governo e appare fortemente coinvolgibile nelle dinamiche politiche locali⁶⁹. Un altro dato unificante è, come si è già accennato, è il fatto che tra il 1259 e il 1275 anche l'area corrispondente all'attuale provincia cuneese è inclusa nella dominazione di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, appunto fino alla sconfitta di Roccavione presso Cuneo ad opera di un largo schieramento di poteri prevalentemente “piemontesi” e liguri. Questo governo si caratterizza da un lato per un discreto fiscalismo e per il fatto di porre capillarmente propri

⁶⁵ Ibidem, p. 779; EAD., *Le origini del comune di Mondovì* cit., I, p. 37; II, pp. 435-436 (con rimandi alla letteratura sulle confrarie).

⁶⁶ Ibidem, I, pp. 70-71.

⁶⁷ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., pp. 783-784.

⁶⁸ EAD., *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì* cit., p. 32.

⁶⁹ EAD., *Territori senza città* cit., pp. 777-778; EAD., *Le origini del comune di Mondovì* cit., II, pp. 451, 476; E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in “Quaderni storici”, 21 (1986), 63, pp. 687-719; ID., *Un caso di scambio ineguale: percorsi funzionali nell'area comunale piemontese*, in corso di stampa ne *L'Italia dei podestà*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR; P. GRILLO, *Oberto de Ozeno, il popolo di Milano e la rinascita del comune di Cuneo nel 1230: un'ipotesi di interpretazione*, in *Fra Asti e Milano* cit., pp. 29-64, ha fortemente valorizzato la spedizione militare di un podestà milanese in connessione con la rifondazione di Cuneo tra 1229 e il 1230 e la presenza di questo stesso *potestas* a capo anche di questo comune.

funzionari ai vertici dei comuni maggiori, corroborandone le funzioni di centralità; ma dall'altro si segnala per la volontà di eliminare almeno gli ostacoli politici a una piena immissione della subregione in una più vasta area che si affaccia sul Mediterraneo e che comprende i due versanti alpini⁷⁰.

Sta di fatto che probabilmente sono queste complessive limitazioni alla pienezza di governo che spiegano, per tutti e quattro i comuni, il bassissimo ricorso allo strumento feudale per formalizzare le proprie relazioni. Fossano si vede confermare nel 1251 la cessione del territorio di Romanisio in termini feudali da parte di Asti⁷¹; Cuneo negli anni Quaranta vincola a sé come vassallo il marchese di Busca, già legato al marchese Saluzzo e reitera l'atto negli anni Sessanta, quasi denunciando così l'inefficacia del legame⁷². Si parla infine di "feudum" di Rocca Corvera ("castrum, territorium et iurisdicio"), acquisito da Fossano in seguito a una vertenza con una famiglia locale nei tardi anni Settanta: ma per la sua eccezionalità la definizione può suonare come un'anomalia nel lessico notarile di tutta la zona ora in esame⁷³.

Mondovì attua però il proprio consolidamento territoriale con alleanze che assumono forma di patti di cittadinanza, tipico delle realtà pienamente urbane dell'epoca, e strumenti molto duttili da calibrare sulle diverse soluzioni. È la soluzione prevista per Bonifacio di Carassone già nel 1245 e concepita poi riguardo altri potenti (nel 1256 e nel 1288) anche per assicurarsi accessi alla zona oltre il Tanaro e la possibilità di percorrere le strade più importanti⁷⁴. Nel complesso è questa la villanova con la maggiore inventiva nell'elaborare soluzioni, come dimostra la precoce fondazione di un'altra più piccola villanova, Rocca de' Baldi, già negli anni Trenta, che pare investita del compito di minacciare la vicina Morozzo da cui si traggono la maggior parte dei nuovi abitanti. Al contrario che per Mondovì qui la scelta è di una protratta incertezza di definizione del territorio spettante al nuovo minuscolo villaggio – pur dotato di strutture minime come due forni e un mulino – i cui abitanti probabilmente continuano a utilizzare i beni comuni dei Morozzesi: e quando ne acquisiscono quote finiscono o per cederle per far fronte a necessità fiscali oppure a frazionarle in beni individuali. La mancata istituzione di una chiesa nel secolo XIII consuona con la lentezza di questo processo di definizione⁷⁵: ma situazioni di incertezza non conflittuale possono ben rispondere all'esigenza di moltiplicare le occasioni di contatto fra le diverse comunità e allo stesso tempo di deprimere la capacità di iniziativa degli insediamenti minori. L'attacco contro i signori di Morozzo prevede anche l'annessione al territorio controllato da Mondovì del loro antico monastero di famiglia, il priorato fruttuariense di S. Biagio (a un paio di chilometri dall'abitato), che costituendo un'isola di immunità si presta a protezioni interessate: tanto che, come Rocca de' Baldi, anche l'abitato attorno a S. Biagio – potenziato tanto da farlo qualificare come *villa* – fa parte del *districtus* monregalese⁷⁶.

Il successo di Mondovì e Cuneo, di Fossano e Cherasco inibisce la crescita di Alba, ma costituisce stimolo e fattore di imitazione, nel corso del Duecento, per un potenziamento e una maggiore articolazione insediativa della vicina *villa* di Saluzzo, attuati da parte dei suoi marchesi⁷⁷: l'affermarsi di tutti questi centri in fondo confermerebbe la lunga vocazione policentrica e non monocefala, anurbana, del Piemonte meridionale⁷⁸.

⁷⁰ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., p. 778.

⁷¹ Ibidem, p. 776: tuttavia manca ancora una sistematica analisi del lessico politico usato nella documentazione relativa a quest'area.

⁷² GUGLIELMOTTI, *L'incidenza dei nuovi comuni di Cuneo e Mondovì* cit., pp. 30, 35.

⁷³ EAD., *Territori senza città* cit., p. 788.

⁷⁴ EAD., *Le origini del comune di Mondovì* cit., I, pp. 55, 59.

⁷⁵ EAD., *Origini di un insediamento rurale: Rocca de' Baldi nel declino della prima dominazione dei signori di Morozzo*, in *Rocca de' Baldi. Un borgo e un castello dimenticati (secoli XI-XVI)*, a cura di R. COMBA, A. M. MASSIMINO, G. VIARA, Cuneo 1995, pp. 59-73.

⁷⁶ GUGLIELMOTTI, *Le origini del comune di Mondovì* cit., I, pp. 69 sgg.

⁷⁷ PROVERO, *L'invenzione di una città: Saluzzo* cit. (sopra, nota 14), pp. 1-26.

⁷⁸ GUGLIELMOTTI, *Territori senza città* cit., p. 789.

La forza di propulsione dei centri minori e delle villenove si dispiega dunque in forme nettamente comunali: con cittadini, alleanze, fondazione di nuovi e con documenti ricognitivi che i nuovi comuni usarono per ridefinire il territorio circostante attraverso strumenti politico-documentari già sperimentati dai centri urbani maggiori. Si tratta di opere di ricognizione tanto più interessanti quanto più sono condotte da centri a volte di limitate dimensioni e di recentissima fondazione. Moncalieri e Chieri, ad esempio, mettono in cantiere addirittura un catasto già alla metà del Duecento, con una maturità di impostazione e di intenti che non può non sorprendere. Ma ricognizioni annuali sono attestate per Cuneo e Mondovì, dove la ricognizione dei beni di Roburent è resa pubblica con una festa e l'accompagnamento musicale di un giullare. La designazione dei confini del *posse* non incide solo verso l'esterno, delimitando la propria area d'influenza, ma anche verso l'interno, come si è visto, implicando spesso anche una formale dissolvenza di territori prima sottoposti a giurisdizioni signorili: il *posse* di Cherasco era dei signori di Manzano (quindi ufficialmente sotto Alba); Fossano ricomprende i territori dei Romanisio.

6. Una volta individuati i livelli di strutturazione dei territori comunali, è opportuno vedere come e in quali momenti i rapporti intercittadini influirono sulla loro determinazione. Le leghe e le alleanze che attraversano la regione piemontese dalla fine del XII secolo alla metà del Duecento costituiscono in effetti una rete intricatissima di relazioni: tra città, casate marchionali, consortili e signori di castello, comuni minori. In uno sforzo continuo di interconnessione tra soggetti diversi, le città si trovarono costrette a elaborare forme di coesistenza 'ordinata' con vicini e confinanti, e spesso con forze autonome, interne ai loro distretti.

A un primo livello le città stabilirono forme di raccordo con le forze signorili locali, anche attraverso alleanze mascherate da *habitacula*. L'intensità di questi contatti varia secondo gli interessi in gioco e la forza dei comuni coinvolti. In tal senso, come si è visto, furono i comuni tendenzialmente "deboli" a costruire complesse alleanze a catena con i domini e i consortili locali. Ad esempio Alba, negli anni fra il 1202 e il 1204 riuscì a far convergere in una grande alleanza anti-astigiana quasi tutte le forze territoriali della regione: dai marchesi di Monferrato, che giurarono anche il cittadinoico, ai Saluzzo, ai consortili dell'Astisio e di Manzano. Così come Ivrea condivise molte azioni comuni con i conti del Canavese. Sono relazioni non sempre episodiche, che anzi segnano una forma di collaborazione di medio periodo tra città e signori che resistettero anche alle sollecitazioni contraddittorie dei legami intercittadini.

A un secondo livello, infatti, le città intrapresero una politica altrettanto complessa di coordinazione con le città confinanti, spesso dopo conflitti militari senza esito. I patti di Alba con Asti e Alessandria nei primissimi anni del Duecento (1193 e 1201), come quelli intercorsi tra Novara e Vercelli in momenti diversi, testimoniano non solo di una politica di alleanze mutevole e instabile, ma anche il permanere di tensioni irrisolte nella definizione dei confini e nel possesso di punti strategici del distretto: ad esempio i castelli di Neive e Barbaresco contesi a lungo da Asti e Alba, il confine lungo il Sesia e la villa di Biandrate oggetto di conflitti fra Novara e Vercelli. Una peculiarità delle città piemontesi va individuata piuttosto nei modi di soluzione di queste tensioni. Oltre alle spartizioni concordate e ai compromessi (il patto di "coniunctio et unitas" del 1223 fra Asti, Alba e Alessandria prevedeva la spartizione dei castelli, così come il patto del 1223 fra Vercelli e Novara riprendeva la divisione di Biandrate e la distribuzione regolata dei castelli contesi), i comuni del Piemonte centrale usarono con spregiudicatezza strumenti originalissimi, come il "cittadinatico incrociato" tra città (Alba si fa cittadina di Asti nel 1193, e di Alessandria nel 1203 unificando l'amministrazione giudiziaria, le misure e la politica estera), oppure le *coniunctiones*, esperimenti di fusioni istituzionali di tre comuni in un nuovo organismo⁷⁹.

Si nota, in sostanza, una tendenza alla compenetrazione istituzionale, o meglio alla condivisione della propria struttura politica tra i soggetti contraenti, con l'intento esplicito di stabilizzare un legame incerto o di rafforzare un'alleanza ritenuta di primaria importanza. È un aspetto speculare al grado di alleggerire la conflittualità presente nella regione e si ritrova nella scrittura di molti atti comunali,

⁷⁹ E.ARTIFONI, *La coniunctio e unitas astigiano albese. Un esperimento politico e la sua efficacia nella circolazione di modelli istituzionali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXVIII (1980), pp. 105-126.

oltre le alleanze. Un esempio eclatante è ancora una volta costituito dagli atti di Alba: la debolezza oggettiva del comune nei confronti dei signori vicini e di Asti ha probabilmente spinto i notai albesi a impostare il formulario dei propri documenti su un concetto di “unione” molto più stretta della semplice alleanza.

Su queste reti di alleanze, spesso mutevoli, intervennero con frequenza grandi comuni extra-piemontesi, che in veste di arbitri, o di parti interessate, cercarono di condizionare gli assetti locali. Milano in particolare, svolse un ruolo di primo piano durante il primo trentennio del Duecento, diventando di fatto il punto di risoluzione se non di tutti, almeno dei principali conflitti politici regionali⁸⁰. Senza esagerare gli effetti reali delle mediazioni milanesi, che non configurano una sorta di dipendenza extraregionale delle città piemontesi, è indubbio che l'interventismo del comune lombardo nella prima metà del Duecento seguiva un progetto non casuale di interposizione volto a sospendere i conflitti in corso. Si interpose nella guerra del 1198 condotta da tutte le città piemontesi contro il marchese di Monferrato. Nel 1202 riuscì a pacificare, anche se momentaneamente, Pavia con Vercelli e Pavia con Piacenza, con due operazioni parallele: un arbitrato condotto da Milano per i danni inferti al castello di Robbio, conteso da Pavia e Vercelli; e una concordia, trasformata in *societas* fra Milano, Piacenza e Pavia. Ancora nel 1204 mediò lo scontro fra il comune di Asti e Alba, che aveva formato una vasta alleanza con i signori del territorio circostante e le grandi casate marchionali. Favorì la *coniunctio* del 1223 messa in atto da Alba e Asti e poi da Alessandria nel 1223; e si presentò ancora una volta come arbitro interessato in quella contesa di livello regionale che contrappose fra il 1227 e il 1230 Asti e Genova e Tortona, ad Alba, Torino e Alessandria. Infine intervenne più volte come pacificatore arbitrale nelle contese fra Novara e Vercelli (nel 1223, nel 1231, e nel 1246).

Un dato accomuna queste mediazioni, che ebbero effetti diversi di volta in volta. Gli arbitri milanesi inseguivano un preciso disegno politico, ristabilire l'equilibrio, e lo realizzarono imponendo il rispetto di tutti i patti di alleanza o di compromesso, che le stesse città interessate avevano siglato nei decenni precedenti. Lo si vede bene nelle clausole della pacificazione del 1199, dove i livelli di alleanze locali sono attentamente salvaguardati dai redattori milanesi; e ancora di più nei numerosi interventi di mediazione tra Novara e Vercelli, dove è la trama dei patti trascorsi a costruire di volta in volta il testo del nuovo compromesso. Si tratta dunque di una politica tecnicamente sviluppata, che cerca di imporre un 'ordine' conferendo peso e durata proprio a quella rete di legami locali che nei primi trent'anni del Duecento aveva inquadrato, anche se con molte approssimazioni, i territori dei comuni (e delle comunità) piemontesi. Milano svolse dunque un ruolo tendenzialmente “conservativo” degli assetti precedenti, contribuendo in qualche misura, a rafforzare la dimensione “comunale” dei territori la diffusione capillare delle strutture politiche di tipo comunale aveva imposto anche nella regione piemontese.

7. La rapida rassegna delle realtà comunali del Piemonte centrale e degli strumenti usati per la costruzione del territorio ha messo in luce quale caratteristica peculiare di questa area europea la propensione delle collettività organizzate (comuni cittadini, comunità minori di antica origine o di nuova costituzione) a proiettare sul territorio circostante i propri interessi, elaborandone una sistematica organizzazione. È un dato di rilievo che contribuisce a correggere l'impressione, derivata dall'osservazione delle strutture di fine medioevo, di un'area originariamente a forte impianto “feudale” e principesco. Se è vero che la vivace progettualità delle comunità – e in particolare dei comuni maggiori – indirizzata alla costituzione di compatte dipendenze territoriali subì una significativa battuta d'arresto con il venir meno della loro autonomia politica al principio del Trecento, non è men vero che l'inquadramento territoriale ereditato dai nuovi protagonisti della politica piemontese rimase sostanzialmente quello di impianto comunale.

Quando città come Torino e Chieri si sottomisero ai Savoia, o quando Asti, dopo un'alternanza fra angioini e monferrini, pervenne sotto il dominio milanese dei Visconti, i principi ne inglobarono compattamente l'organizzazione territoriale – salvo episodici e circoscritti interventi a scala locale –

⁸⁰ M.VALLERANI, *Modi e forme della politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, in “Bollettino storico bibliografico subalpino”, XCVI (1998), pp. 619-655.

sia perché essa rispondeva in modo funzionale anche alle nuove esigenze di governo, sia perché i patriziati cittadini raccolti nei consigli, pur estromessi delle competenze della “grande politica”, continuavano a difendere gelosamente le prerogative centralistiche della città nei confronti delle dipendenze territoriali consolidate in precedenza⁸¹.

Gli esiti della formazione dei territori comunali possono davvero rappresentare per il Piemonte un fenomeno di lunga durata: le circoscrizioni costruite dalle principali città della regione infatti superarono pressoché indenni il succedersi delle dominazioni principesche, e vennero assunte come “province” nell’ordinamento amministrativo dello stato sabauda nel XVI secolo.

⁸¹ Per il caso di Asti si veda BORDONE, *Asti capitale provinciale* cit. (sopra, nota 26).